L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 16 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 23 - 4 giugno 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	»	44	23	12

SETTIMANA POLITICA.

Tutta Europa guarda all'Egitto. È là che si giuoca daccapo una grossa partita, la cui posta va ingrossando man mano che si procede verso la soluzione. E, per la prima volta in questo secolo, la politica orientale anglo-francese subisce o sta subendo una vera sconfitta le cui conseguenze peseranno non poco sulla bilancia dell'equilibrio europeo.

Ricapitoliamo i fatti egiziani, dal punto in cui li abbiam lasciati la settimana scorsa. Sinkiewitz e Malet, consoli generali delle due potenze occidentali, forti della presenza della doppia squadra corazzata nelle acque di Alessandria, presentarono al Kedive le condizioni imposte da'loro governi: e cioè: licenziamento del ministero esilio di Arabì-bey, internamento di Mahmud (altro colonnello del partito nazionale). Tevfik-pascià, senza esitare un momento, accettò siffatte condizioni sia che corrispondessero a'suoi desideri, sia che lo impaurisse la minaccia dell'intervento anglo-francese. E la stampa dei due paesi occidentali menò subito gran vanto di codesta vittoria incruenta.

La gioia fu però di corta durata. La capitolazione del Kedive nelle mani delle due potenze straniere provocò un formidabile grido d'indignazione e di protesta in Egitto: ed è davvero d'ammirarsi il senno politico di quel popolo e l'abilità di quei capi, se la protesta non passò neanche d'un millimetro i confini della moderazione. Un qualche atto di violenza contro gli Europei, sarebbe stato un sì provvido e sì opportuno pretesto alle squadre anglo-francesi per metter a terra le loro ciurme!.. Fatto è che il partito su cui dicevasi il vicerè poter fare assegnamento, si dimostrò nullo. Tutto l'Egitto fu, come un sol uomo, con Arabì, vale a dire contro il Kedive. Il ministero diè prova di una grandissima abilità. Appena avuto sentore dell'accettazione della nota anglo-francese da parte del vicerè, si radunò e rescrisse al principe: che questi aveva accettato la nota senza consultare il ministero; che il ministero v'era contrario; che quindi si dimetteva. Era una minaccia e insieme una lezione di legalità. E allora i ministri posero in opera tutti i mezzi del loro partito. Gli ulema, gli studenti, i generali, gli stessi Notabili oppressero il Vicerè di deputazioni invitandolo con parole non più di sudditi, ma di padroni, a reintegrare Arabì, a rientrare nel partito nazionale.

Napoli. — Porta Capuana. (Disegno del signor Matania).

I comandanti dell'esercito si dichiararono senz'altro per Arabì. Quello d'Alessandria intimò per telegrafo al Vicerè di capitolare, accordandogli 12 ore di tempo, e dichiarando che i suoi soldati non riconoscevano altra autorità che quell'ex-ministro della guerra. Scerif-pascià, l'amico del Kedive, l'uomo di fiducia dei due partiti, interpellato sulla situazione, rifiutò di pigliar il timone dello Stato in quelle acque; talchè il Vicerè, impaurito daccapo pel suo trono e fors'anco per la sua vita, "si arrese ai desideri della nazione" per dirla con la comica frase da lui adoperata, vale a dire si rassegnò ancora una volta a riporsi sotto la mano di ferro di Arabì bey.

Fu il momento più acuto della crisi. Che avrebbero fatto Francia ed Inghilterra, nel vedersi sfuggire anco una volta il loro docile strumento, nel vedersi anco una volta corbellate? Avrebbero realizzate le loro minaccie, e aperto il fuoco, dal bordo delle corazzate, contro i forti d'Alessandria? Avrebbero incominciato esse lo spargimento del sangue? Per un istante lo si credette. Ma certe responsabilità sgomentano anche i più audaci e i più violenti. D'altronde, allato all'opera anglo-francese, c'era la vigile, comechè nascosta, azione delle altre potenze, della Porta, della Germania, dell'Austria, della Russia, dell'Italia.

che l' intervento anglo-francese non avrebbero nè approvato nè tollerato. D' altronde, in quel punto si dimostrò la poca saldezza dell'alleanza fra le due potenze. Gli accordi convenuti fra Gladstone e Freycinet non spingevansi, si capisce, che fino alla dimostrazione navale: un passo più in là, ricominciava il dissidio, l'antica rivalità, la reciproca diffidenza.

I consoli francese ed inglese, chiamati a consulta dal Vicerè, dovettero riconoscere esser giunto il momento di provocare l'intervento della Turchia. Veramente, il francese Sinkiewitz, per non smentire sì tosto le ripetute professioni del suo governo, non vi diè il suo assenso ma neanche vi si oppose: per cui il Vicerè, seguendo i consigli dell' inglese Malet, degli altri consoli, forse del partito nazionale stesso, spiccò l' invito al Sultano.

A Costantinopoli si aspettava codesto avvenimento. Abdul-Hamid l' aveva affrettato, con l' accorta imparzialità osservata finora rimpetto all'Egitto. Non sappiamo ancora se il commissario turco è Osman-pascià, o Server-pascià: per ora egli non si reca al Cairo che con una guardia d'onore, e la sua missione è pacifica: esaminare la situazione, vedere, consultare e riferire. Ma a Rodi c' è una squadra turca bella e pronta con 12,000 uomini da sbarco: poichè l'intervento effettivo delle truppe ottomane non sarà che la forma pratica dell'arbitrato supremo concesso alla Turchia sulle questioni d' Egitto.

La politica francese, sì ruvidamente contraria finora ad ogni accentuazione della sovranità turca in Africa, ha subito uno scacco: ne ha patito un altro, perdendo l'apparente alleanza dell'Inghilterra; ora essa chiede che si convochi a Costantinopoli una conferenza internazionale. Checchè si faccia, ormai può dirsi che il monopolio della politica egiziana è sfuggito di mano ai due gabinetti di Londra e di Parigi. Cairo ci ha vendicati di Tunisi.

Di fronte all'imbroglio egiziano che ci prepara tutti i giorni sì strani e sì complicati casi, perdono ogni interesse gli altri avvenimenti politici. Non ve ne sono, a dir vero, di qualche gravità in alcun paese d'Europa, tranne forse l' Inghilterra. I provvedimenti legislativi riguardanti l'Irlanda, specialmente il *coercion-bill*, proseguono lentissimamente il loro cammino per la trafila parlamentare: il che conferma i nostri dubbi sulla serietà delle rigorose misure proposte, e sulla reale intenzione di Gladstone di mettervi mai mano. Al Parlamento inglese non avanza più che un breve scorcio di sessione, e la questione egiziana, se entrerà in un periodo di calma, vi verrà discussa con l' usata ampiezza e profondità.

Notevole fu, nei giorni scorsi, un' allocuzione dell'arcivescovo di Dublino, il cardinale Mac Cabe, stigmatizzante vivamente i due assassini del Phœnix-Park. Le manifestazioni del clero irlandese hanno un grandissimo valore, per il profondo bigottismo di quel popolo infelice. Alle antiche e nelle recenti cospirazioni feniane i preti cattolici, specie delle campagne, han sempre dato un forte ed operoso contingente. Lo stesso Gladstone attribuisce gran peso all'appoggio del clero, come lo provano i suoi negoziati, non ufficiali nè ufficiosi, è vero, ma tuttavia attivissimi, colla Curia romana, per mezzo del signor Errington che viaggia di continuo fra Londra e Roma.

L'allocuzione di Mac Cabe conferma quel che già si sapeva, che cioè i *home-rulers* ed i *land-leaguers* sono affatto estranei a quel delitto; ma conferma altresì la loro perfetta impotenza di fronte al fenianismo d' azione, che ha saputo sottrarre ad ogni indagine della polizia inglese gli assassini di Cavendish e di Burke.

In Austria, un recente voto della Camera de' Signori convertì in legge la riforma elettorale già votata dalla Camera dei deputati. Codesta riforma, benchè aumenti di due o trecento mila il numero degli elettori, è vivamente osteggiata dai liberali, perchè accrescerà forza al partito conservatore, accordando il diritto di voto a tutti coloro che pagano 5 fiorini (12 lire) di imposta fondiaria. Il ministero Taafe si è assicurato, per tal modo, un lungo periodo di vita, potendo oramai fare assegnamento sicuro anche sulla maggioranza del prossimo Reichsrath.

L'insurrezione pressochè estinta in Bosnia, in Erzegovina e nel Crivosciano, manda ancora qualche sussulto senz' importanza. Le operazioni del reclutamento succedono regolarmente nelle borgate bosniache. Il governo però ha avuto la prudenza di procedere con la massima mitezza: così a Serajevo, città di quasi 10,000 abitanti, furono prelevati appena 18 coscritti. Anche nel Crivosciano si tengono le leve della *land-wehr*; ma il maggior numero de' coscritti, dopo aver formate le bande insorte, han cercato scampo nel Montenegro.

Nuove crisi si preparano invece negli Stati balcanici. In Serbia, le elezioni generali della Scupcina son riuscite in gran parte contrarie al governo, e favorevoli al partito russofilo. S' incolpa sopratutto il ministero di aver asservito la Serbia all' Austria, perdendo le simpatie del legittimo tutore della Iugoslavia, lo Czar.

In Bulgaria è ricominciata l'agitazione contro il governo pressochè dispotico del principe Alessandro, il quale viaggia intanto le corti europee, forse per svincolarsi affatto dalla soggezione russa alla quale finora obbedì docilmente.

In Russia, il ritiro di Ignatieff, richiesto a gran voce dal mondo civile, nauseato della sua colpevole tolleranza verso i persecutori degli Ebrei, si fa sempre attendere. Il celebre panslavista è sì radicato, pare, nel cuore dello Czar, che questi non può privarsi de' suoi servigi, neanche valendosi d' un uomo illuminato e sagace, com'è il Loris-Melikoff, ch' è tornato ad offrire la sua opera, sì poco apprezzata dallo Czar defunto.

La nostra Camera è agli sgoccioli della sua attività, e contemporaneamente della sua esistenza. Lo scioglimento non si farà aspettare gran che, e già si parla di fissare per l'ottobre le prossime elezioni con la nuova legge elettorale. Intanto la commissione dei due rami del Parlamento, incaricata di rivedere le circoscrizioni elettorali, assiduamente lavora, oppressa, com'era prevedibile, da un nugolo di proteste e di recriminazioni.

L'onor. Fazio, dell'estrema sinistra, propose che il diritto di voto nelle elezioni amministrative venisse senz'altro accordato a tutti i nuovi elettori politici. La proposta trovò una fredda, per non dire ostile accoglienza. Il governo stesso non v' insistette. Essa fu rimandata alla Commissione elettorale che s'è già pronunciata, qualche mese fa, contraria a tale proposta.

Gli autori dell'audacissimo ricatto del Notarbartolo, già sindaco di Palermo, sono in mano della giustizia. Furono sorpresi il 29 in un cascinale a poca distanza da Palermo (regione Giaccelli) ed arrestati. Questa brillante operazione della pubblica forza costò, purtroppo, la vita al suo autore, il cav. Ilardi, comandante le guardie di P. S. a cavallo. I malandrini si difesero accanitamente e, colpito da una palla, cadde morto lo stesso Ilardi. Era de' Mille. La gioja per la cattura fu amareggiata dalla grave perdita di quell' intelligente funzionario.

Lo stesso giorno a Ravenna, si costituiva prigioniero il principale imputato dell'assassinio di due carabinieri a Villa Filetta.

L'onor. Minghetti ha tenuto a Milano, davanti ad un affollato uditorio, una splendida conferenza sulla legislazione sociale, invocando provvedimenti liberali all' uopo.

(1.° giugno).

IDEALI DISTRUTTI

I.

PAOLO E FRANCESCA.

Impossibile più che difficile o faticoso sarebbe, certamente l' accingersi oggi a compilare un elenco delle sculture, dei dipinti, de' disegni, delle poesie, delle novelle, delle tragedie e delle opere in musica, il cui argomento fu tratto dagli amori di Paolo e Francesca, da quando piacque a Dante di celebrarli in versi tanto meravigliosi, sino all' ultimo e recente dramma lirico del Thomas.

Il Clément e il Larousse nella loro *Histoire des Opéras* ricordano una *Francesca da Rimini* del Generali rappresentata a Venezia nel 1829, nel teatro della Fenice, dove nel 1844 udivasi l'altra del Brancaccio. Prima, nel marzo del 1831 al San Carlo di Napoli erasi applaudita una *Francesca* dello Staffa, come a Livorno nell' anno seguente, una quarta del Fournier-Gorre. Così piacquero ai loro tempi anche la *Francesca* del Borgatta (1837), l' altra del Devasini (1841) ed una settima di Francesco Canetti (1843).

Io credo insomma che non si trovi argomento più sfruttato dagli artisti. Gustavo Doré, che pure lasciò senza illustrazioni tanti passi della Comedia dantesca, giunto all'episodio di Francesca disegnò da ben quattro tavole, e come gli stesse a cuore l'allontanarsi da lei, in una quinta volle ancora rivederla da lungi abbracciata al cognato, fra le ombre dei lussuriosi sbattute dalla bufera eterna.

Così Paolo e Francesca apparvero le due più adorabili vittime d' un amore immenso quanto sventurato. Le donne li compiansero; gli uomini li compatirono; i giovani li adorarono, e tutti in coro imprecarono al deforme Gianciotto cui piacque vendicarsi tanto fieramente.

Ma, alla fine, la storia coi documenti i più espliciti, ci ha rivelato che questa volta l'arte e la poesia hanno inconsciamente nascosto un amore volgarissimo.

Fu creduta da molti la storiella che raccontano il Boccacci e l' anonimo fiorentino, edito dal Fanfani, che cioè *essendo stata lunga guerra e dannosa* tra messer Guido Vecchio da Polenta e i Malatesta di Rimini, si cercasse poi di comporre la pace dando a Gianciotto, *sozzo della persona e sciancato*, in isposa la bella Francesca, cui dapprima sarebbe stato mostrato in sua vece Paolo. Ecco le parole del Certaldese: "Era Polo bello e piacevole uomo e costumato; ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a Madonna Francesca, dicendo, quelli è colui, che dee essere vostro marito: e così si credea la buona femmina. Di che Madonna Francesca incontanente in lui puose l'animo e l'amor suo; e andatone la donna a Rimino, non s' avvide prima dello inganno, che essa vide la mattina seguente al dì là delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto."

Lasciando a parte tutti gli argomenti che suggerisce il buon senso sull' ingenuità di questa novella, diremo tosto che nelle memorie di quei tempi non si trova testimonianza alcuna sull'inimicizia di quelle due Case, e che, di più, a Francesca non si poteva fare inganno sulla persona del marito. Prima infatti del 1275, anno in cui avvennero le sue nozze, Gianciotto era stato in Ravenna una o più volte ambasciatore ai Polentani, cosicchè Francesca, se anche nol conobbe di persona (cosa del resto difficilissima), ebbe certo notizia della sua deformità. Del pari, non le si poteva prometter Paolo, avendo questi sin dal 1269 presa in moglie Beatrice figlia di Uberto conte di Ghiaggiuolo, come si ha dai documenti editi da Luigi Tonini, il valente storico riminese. Nè nuovi argomenti sono certo necessari a distruggere l'altro racconto dell'autore delle *Chiose sopra Dante*, publicate dal Piatti nel 1846, il quale anonimo scrisse che la madre di Francesca, la promise dapprima a Paolo, ma che andato Gianciotto a Ravenna "per isposare la Francesca pel fratello, e veggendola sì bella, disse la volea per sua donna, e non essendo chi 'l contradicesse essendo signore, la tolse e fu sua sposa."

Ognun vede quanto queste storie sugl'inganni fatti alla povera giovinetta ravennate potessero disporre gli animi alla compassione. Ma la storia spietata nega tutto e ci prepara altre e più dure disillusioni!

Un breve pontificio ci fa sapere che Urbano IV nel 1263 aveva provveduto Paolo e Gianciotto di certe pensioni a carico dei monasteri di Romagna *pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam*. Il Tonini, cui dobbiamo queste notizie, inferisce giustamente che Giovanni e Paolo non erano allora più fanciulli, e per conferma aggiungo un atto notarile dell'anno seguente ove sono annunziati in qualità di *studenti*.

Adunque quando nel 1285 accadde la famosa tragedia, che non vogliamo descrivere per la centesima volta, Paolo era nella bella età di circa quarant'anni e n'erano passati sedici da che era ammogliato con Orabile Beatrice, la contessa di Ghiacciuolo, la quale lo aveva fatto padre di due figliuoli, Uberto e Margherita, vivi ancora nel 1311. "Ai novellieri, grida a ragione lo storico riminese, ai novellieri lascieremo il racconto delle prove cavalleresche, che si vorrebbero date da Paolo ito pel mondo a procacciarsi nome con l'armi; chè noi non avendo segno di simili fatti, e ponendo mente alle tendenze prevalenti nell'animo suo, siamo condotti a dare più fede a coloro che sull'autorità di Benvenuto da Imola lo dissero dato più all'ozio che alla fatica!"

E Francesca? — Aveva allora da trent' anni, era moglie da dieci e madre da nove d'una fanciullina di nome Concordia, bella, al dir de' cronisti, come la genitrice.

E Gianciotto? — Brutto bensì e zoppo, ma di tempra forte e d' acuto ingegno, era maggiore di pochi anni a Paolo. Alcuni mesi poi che ebbe uccisa la moglie e il fratello, diede una matrigna alla piccola Concordia, sposandosi una tal Zambrasina dalla quale ebbe Margherita, Rengarduccia, Tino, Guido e Ramberto.

In Francesca adunque piuttosto attempata, non parlava l'amore di madre; bensì quello d' un uomo di quarant'anni che traeva i giorni in ozio, attentando all'onore di suo fratello, inteso (si noti anche questo) a difendere la casa dalle fazioni nemiche.

Tutti, mercè il divino poeta, compiangiamo ed amiamo quella donna, fatale come lo fu più tardi Samaritana da Polenta agli Scaligeri, lussuriosa come il suo pronipote Bernardino che violò le dame francesi che pas-

savano da Ravenna prima di recarsi al Giubileo; ma nessuno ricorda la povera vedova di Paolo morta poco dopo dall'angoscia, lasciando due orfani; e la infelice Concordia, nata di Francesca, sola forse dei Malatesta passata senza nozze, benchè bella, sia per invidia della matrigna, sia per la cattiva raccomandazione materna.

Noi amiamo questa storia perchè lascia intravvedere qua e là qualche accenno alle conseguenze di quel celebre fallo.

Concordia visse abbastanza per leggere il poema dell'Alighieri e con esso il fiero episodio della morte di sua madre, già famosa e pennelleggiata nella sua nudità dai miniatori sui margini de' codici. E Concordia forse bagnò colle lagrime e coi baci quelle pagine eterne che, sotto una veste d'apparente giustizia, esaltavano una colpa: al punto di compiacere Guido Novello, il quale in una ballata riproduceva il verso

Questi che mai da me non fia diviso.

Ascanio Mori da Ceno, dopo aver narrato in una prosa splendida, l'eroismo di Domenica da Carpenedolo (che il lettore, il quale ha pianto sui casi di Francesca, forse ignora) soggiunge: "Tengo che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, *sia per rimanere in perpetuo esempio di virtù al mondo.*"

T'ingannasti, povero Ascanio. La tua eroina fu troppa orgogliosa del proprio onore, perchè potesse piacere al mondo. Francesca n'è la più bella prova!

CORRADO RICCI.

CORRIERE.

Ho letto in questi ultimi giorni, che Vittor Hugo, il più illustre poeta de' nostri tempi, ha il vanto di essere anche un egregio disegnatore. Esso illustra con schizzi e disegni bellissimi i margini de' volumi delle sue opere, abbozza i ritratti de' personaggi, e si compiace particolarmente nel disegnare cavalloni infuriati, e spiagge scabrose ed irte di scogli battuti dalla tempesta.

La vivacità della immaginazione è ancora straordinaria in quella mente di ottantadue anni. Ma tale vivacità non gli impedisce di essere prudente e pacato in alcuni atti della sua vita. Paolo Ferrari, presidente effettivo del Congresso internazionale letterario tenutosi in Roma, inviò a lui, presidente onorario, un dispaccio telegrafico gratulatorio fino dal giorno dell'inaugurazione del Congresso. Un altro avrebbe risposto subito, come ha fatto Garibaldi da Caprera rispondendo al marchese Ugo, che s'era congratulato col duce dei Mille ricorrendo l'anniversario della loro entrata in Palermo, Vittor Hugo invece ha lasciato che il congresso terminasse e che i Congressisti godessero d'un ricevimento in Campidoglio e d'una gita a Tivoli; ha lasciato che qualcuno mormorasse di lui, e poi finalmente ha risposto dicendo che il Congresso era stato una stretta di mano fra due grandi popoli, volendo significare il popolo italiano e il francese.

Veramente e' pare che il popolo francese si diverta intanto a farci solletico nella palma della mano nostra, e se lo fa coll'intenzione di farci ridere può vantarsi di non avere sbagliato sistema. Non c'è insinuazioncella o piccola impertinenza che i giornali francesi ci abbiano risparmiata, da quando si sono accorti che la locomotiva corre senza ostacoli da Milano a Lucerna benchè non ci sia nulla di francese lungo tutta la strada. Ci hanno graziosamente dipinti come il popolo più ineducato del globo, e proprio per colpa di Gottardite rientrata ci hanno buttato addosso tutta la colpa degli affari d'Egitto. Non è stato Arabì bey, a quanto pare, a mettere a soqquadro il paese dei Faraoni; è stato il conte Corti che deve aver fatto apposta una gita fino a Pavia. Lo incontrai difatti un giorno alla stazione dell'antica capitale longobarda con una valigia che doveva essere piena di ufficiali circassi preparati per un nuovo *pronunciamento* al Cairo.

Anche i disegnatori de' giornali illustrati francesi, se non m'inganno, hanno imitato l'esempio del corrispondente del *Voltaire*, che ha veduto il caffè Biffi nel Corso, e presentato al deputato Crispi, avendogli domandato se stava bene in salute, gli ha poi messo in bocca un discorso de' più ameni nel quale fa dire al deputato di Palermo che preferisce l'ultimo *gamin* di Parigi al primo professore d'Heidelberg.

⁂

Timorosa che dal traforo del Gottardo ci dovesse arrivare dell'aria fresca tutt'ad un tratto e farci infreddare, l'estate è arrivata tutta ad un tratto. Che caldo! è il grido generale; sicchè le conversazioni diventano noiose un mese prima del solito. Che caldo! ci scrivono da Firenze. Che caldo! ci scrivono da Parigi. I cittadini sudano, e i contadini godono. Le messi biondeggiano mature, i gelsi si ricoprono di lucida foglia verde scura, tanto bella che fa venir voglia di diventare bachi da seta per poterla mangiare.

Gli agricoltori possono chiamarsi contenti, molto più del loro ministro che, poveretto, mostra di non aver molta fortuna quando lascia il così detto seggio ministeriale per girellare un po' per il mondo. Nell'ottobre passato scampò per miracolo, rimettendoci un par di scarpe, dal disastro ferroviario d'Avenza: ora va a Torino, monta in una carrozza del signor Tavella e pochi minuti dopo i cavalli s'impennano, buttano per aria la carrozza e le ruote passano sul corpo dell'onorevole ministro. Se fosse stato il guardasigilli, tutto pelle ed ossa, il caso sarebbe stato disperato: l'adipe voluminoso dell'onorevole Berti lo ha probabilmente salvato da maggior danno. Anche l'essere grassi può essere utile a qualche cosa.

Fortunatamente l'onorevole Domenico Berti sta meglio e ritornerà presto al ministero sulla cui terrazza fioriscono gli *Eucalyptus*. Son contento che se l'abbia cavata bene: prima di tutto per lui che è un degno uomo; poi perchè non vorrei s'avesse a radicare il pregiudizio che fare il ministro è un mestiere pericoloso....

No! proprio no! ho visto in questi giorni l'onorevole Minghetti a Milano e mi sono convinto che la vita politica non pregiudica alla salute. L'onorevole Minghetti ha i suoi buoni 64 anni — non li può nascondere a nessuno chi è stato fino dal 48 ministro di Pio IX — e pare a vederlo, un uomo sul fiore degli anni. Se si mettesse domani il suo uniforme di maggiore di stato maggiore, col quale l'ho veduto dal 1873 al 1876 accompagnare Vittorio Emanuele alla rivista dello Statuto, non sfigurerebbe punto ma proprio punto, giacchè egli ha anche conservato, fin da prima del 1848, la lodevole abitudine di montare quasi tutte le mattine a cavallo. Bisogna averlo visto, non alla conferenza di domenica scorsa al teatro Castelli dove ha parlato in pompa magna, col tappeto verde sul tavolino ed il bicchiere d'acqua inzuccherata, ma la mattina di lunedì a spasso per le vie di Milano col sigaro in bocca e il bastoncino sotto il braccio, o al caffè dei giardini pubblici dove andò a salutare il capitano Cecchi, e parlò lì in piedi in mezzo ad un centinaio di persone, per farsi un'idea di quanta vivacità di pensiero c'è ancora in quella mente, e quanta vigoria giovanile in quel corpo! Se l'onor. Minghetti non fosse bianco, parrebbe un uomo di quarant'anni. Eppure un giornale, parlando della conferenza al teatro Castelli, ha dipinto il Minghetti come un vecchio cadente, tabaccoso, e pieno d'acciacchi. C'è una malattia della rètina che fa parer verde il rosso e chi ne soffre non potrebbe davvero esercitare l'ufficio di macchinista ferroviario. Ma si può fare il giornalista essendo affetti da una malattia simile, chiamata dagli oculisti..., stizza politica.

⁂

Maggio, dai cattolici consacrato a Maria, dai poeti alle rose, dagli asini "a ragliar versi d'amore," è per gli Italiani il mese degli anniversari, delle commemorazioni e delle inaugurazioni. C'è sempre alla fine d'un fuoco d'artifizio una gran scappata di razzi; così domenica passata, ultima di maggio, c'è stata dall'uno all'altro capo Passaro, come avrebbe detto il fu deputato Mellana, una vera esplosione di festeggiamenti.

A Firenze inaugurazione di un monumento ai caduti per la patria dal 1821 al 1870. Se ne parla più avanti.

A Reggio d'Emilia inaugurazione d'un altro monumento, anche questo in forma d'obelisco e dedicato ai caduti per la patria. Veramente non è stato che un nuovo battesimo: il monumento c'era fino dal 1842 e l'aveva eretto il municipio Reggiano per perpetuare la memoria delle nozze infeconde del duca di Modena, Francesco V, con la principessa Aldegonda di Baviera. È alto 17 metri e sormontato da una stella di metallo. Cambiate le iscrizioni ha cambiato scopo, come fanno certi tali cambiando opinioni. Probabilmente fra quelli che lo rinaugurarono domenica scorsa ci sarà stato qualcuno degli inauguratori del 1842.

Nel cimitero vecchio di Varese s'inaugurò un monumento sulla fossa dove furono sepolti i Cacciatori delle Alpi e gli Austriaci caduti nel combattimento del 26 maggio 1859. È un'ara di granito posata sopra tre scalini di marmo. L'iscrizione rammenta che i nemici sul campo giacciono insieme nella pace della tomba.

A Como si festeggiò l'anniversario del combattimento di S. Fermo, che aprì a Garibaldi le porte di Como il giorno seguente alla vittoria di Varese. Anche qui bandiere, società operaie, musiche, fanfare, e gran caldo.

A Taranto gran festa perchè la Camera ha approvata la legge per la costruzione dell'arsenale, con bandiere, luminaria, fuochi e discorsi dal balcone del palazzo municipale. A Genova si distribuirono i premi agli autori de' salvataggi effettuati nel quadriennio dal 1878 a tutto il 1881; festa marinara e commovente pensando ai terribili drammi del mare ed ai pericoli corsi dai generosi premiati.

Ed a Bari finalmente grandi feste in onore di Niccolò Piccinni, il grande emulo di Glück, l'autore delle *Donne dispettose*, della *Zenobia*, della *Cecchina*, della *Griselda*, del *Servo padrone*, dell'*Atys*, del *Rolando*, che la Francia lasciò morir quasi di fame, dopo avere applaudito le sue opere per vent'anni, e che un colpo appopletico fece cessar di vivere e di soffrire nel 1800 a Passy, dove sessantatrè anni dopo doveva morire ricco e tranquillo Giovacchino Rossini. È stata scoperta una lapide che indica la modesta casetta dove nacque il Piccinni il 16 gennaio del 1728, ed è stato stampato un album composto di memorie del maestro Barese. Statua non se n'è inaugurata; ma si è stabilito di inalzarne una già stata modellata dallo scultore Gaetano Fiore, che rappresenta il Piccinni vestito dell'abito della fine del secolo scorso con una penna nella mano destra e dei fogli di musica nella sinistra.

Se si potesse tirar la somma dei discorsi pronunciati in tutte le surriferite commemorazioni ed inaugurazioni, e si volessero stampar tutti, ci sarebbe da mettere insieme quattro volumi, quanti ne ha *l'Orlando furioso* della Biblioteca nazionale del Lemonnier. Ma in tutti i casi consiglierei a preferire la lettura dell'Ariosto.... magari spurgato.

⁂

A Napoli accade un *quid simile* della torre di Babele.

La confusione è incominciata sere sono in chiesa: sono entrati de' giovanotti ed hanno fatto smettere il predicatore. Questi si lamenta della tristezza de' tempi e della punta libertà concessa ai ministri della religione; i giovani accusano il predicatore di abusare della libertà concessa a tutti per dire corna del governo e de' liberali. La gente comincia ad andare in chiesa prevenuta: la sera dopo un signore salendo la gradinata è tormentato da un povero che vuol l'elemosina; proprio sulla porta di chiesa per levarselo dai piedi gli dice: basta! Il predicatore si spaventa e si rimpiatta accovacciato nel pulpito; le beghine si precipitano strillando verso la porta ed una di loro, buttata in terra e calpestata, muore poco dopo portata a casa.

Qualunque equivoco diventa serio quando c'è un morto di mezzo. I predicatori continuano a far responsabili del disordine i disturbatori delle chiese, e questi a chiamarne colpevoli i predicatori. Quindi la lite prende proporzioni più vaste: si disturbano le funzioni in altre chiese e gli studenti fanno una dimostrazione: a modo di protesta i così detti clericali ne tentano una contraria. Poi vorrebbero fare entrare in ballo il sindaco conte Giusso, benchè egli non sia nè studente nè predicatore, e predicatori e studenti hanno l'aria di volersela rifar con lui.

Può essere che in tutto questo qualcuno abbia capito poco: io veramente anche meno. Son fenomeni, a quanto pare, dell'improvviso innalzarsi della temperatura che infierisce sulle teste meridionali già calde per temperamento. Fra una settimana nessuno ne parlerà più.

⁂

Nanà ha fatto la sua comparsa, più stupida che indecente, sui teatri italiani cominciando da quello dedicato alla memoria dell'autore de' *Promessi Sposi*.

Ho incontrato una mamma che si lamentava di "certe produzioni con le quali non si è mai sicure di poter portare una figliuola al teatro." La sua, ce l'aveva portata. Le osservai modestamente che il titolo della produzione, evidentemente tolta dal romanzo dello Zola, avrebbe dovuto metterla in sospetto. Ma la fanciulla interruppe, dicendomi che in fin de' conti nella commedia c'era quasi meno licenza che nel romanzo. Santa innocenza! perchè non dirmi prima d'averlo letto?

Tale ingenuità me ne rammenta un'altra non meno storica, anzi corredata da' documenti. Un giornale francese, la *France*, annunciando che il Vela, scultore italiano, è stato eletto socio dell'Accademia di belle arti di Parigi invece del Draker, aggiunge che i francesi son generosi e hanno voluto dare una lezione agli artisti italiani, meritevoli di riceverla dopo l'ingiustizia commessa a danno dell'architetto Nenot.

Per ingiustizia intende forse il giornale la protesta presentata al Parlamento da 38 dei 290 concorrenti non premiati? Sono artisti italiani, non lo nego; ma non erano forse artisti italiani quelli che hanno assegnato il primo premio al Nenot?

Ma in Francia, dove c'è un premio per tutto, anche per la virtù, non ne esiste nessuno per la logica.

Cicco e Cola.

L'uscita dalla chiesa, quadro del signor *Domenico Morelli*. (Disegno del signor A. Riera).

IL CONTE ERCOLE TURATI
NATURALISTA.

È difficil cosa anche ai contemporanei il ricordare le persone modeste; e pure è dovere il parlarne; è un dovere il salvar dall'oblio il nome e le opere di quei benemeriti che compiendo lodevoli imprese le circondarono di quel silenzio, che le fa spesso pressochè ignorate, impedendo quel plauso di cui sono meritevoli in paese e fuori. Ed è male il tacerne perchè i buoni esempi non devono andar perduti, ma bensì additati alla generazione che sorge, che li deve riconoscere ed imitare.

Ecco perchè sentiamo quasi un dovere di parlare del conte Ercole Turati che ancora in freschissima età, la città nostra, l'anno scorso, perdette. Milano, se pianse in lui il benefico cittadino, lo squisito gentiluomo, non riconobbe, come pur si dovevano, in lui i meriti che aveva verso la scienza, che seppe coltivare collo stesso splendore con cui soccorreva ai poveri e promoveva ovunque il bene.

Nacque Ercole Turati il 10 luglio 1829 in Busto Arsizio, grossa borgata del Milanese ove il padre suo teneva il centro della gigantesca industria cotoniera, fonte e sostegno della più benefica industria e dei più vantaggiosi guadagni.

Passato col padre e la famiglia a Milano, per attendervi agli studi, in breve ora una forte inclinazione sveglioss i in lui che lo trasse allo studio della Natura, all'osservazione attenta delle diverse produzioni naturali. Il padre lieto di ciò favoriva quella inclinazione che doveva in breve tramutarsi in potente amore per la scienza, al quale non era più pena sagrificare i sollazzi e gli svaghi della gioventù specialmente, se fornita di ampio censo. — Il frequentare i campi favoriva in lui il genio delle raccolte, che collo studio de' corpi naturali rapido si sviluppava: le quale raccolte dapprima si rivolgevano a diversi rami della Natura, e coll'opera zelante del fratello andavano crescendo rapidamente e si facevano giganti.

Il naturalista conte Ercole Turati, m. a Milano.

Ma il conte Ercole vide sempre con occhio più benevolo i piumosi abitatori dell'aria, dei quali, — nella sua villa della Ghisolfa qui presso Milano, — cominciò una collezioncella nel 1844. I principii erano modesti, come sono d'ogni cosa che comincia, e nostrali erano le specie che trovarono ricetto nel suo piccolo armadio. Il padre, da uomo assennato e previdente favoriva quell'inclinazione, e il giovine Ercole tutto il tempo vi dedicava che gli studi più seri gli concedevano. — La raccolta cresceva; non passava giorno il quale non vi portasse qualche nuovo materiale; e presto alle specie nostrali si aggiunsero le eso-

Gli avanzi della "Jeannette." — Ritorno di Dannenhower e de' suoi compagni ad Irkustk. Slitte tirate da buoi.
(Disegno del nostro corrisp. speciale John Beer di Pietroburgo, da schizzi originali dello stesso tenente Dannenhower).

tiche, alle più comuni le più rare; imperocchè pari all'amore dell'ornitologo animato da foga ognor crescente, pari, diciamo, erano i mezzi che il padre concedeva, e che questi morto cominciò ad usare a larga mano il conte Ercole.

La fama cominciava a diffondersi della pregiata collezione che s'andava facendo dal nostro ornitologo, e presto cominciò lui ad essere centro d'una frequente corrispondenza con naturalisti, con viaggiatori, con negozianti che ne ambivano la relazione, ne cercavano i giudizi, ne volevano la protezione, ne sollecitavano gli acquisti. Sarebbe troppo lungo il nominare tutti gli illustri scienziati con cui si tenne in relazione il nostro ornitologo, quantunque è pur necessario l'indicarne qualcuno, e fra gli italiani il *De Filippi*, il *De Cristofori*, il *Doria*, l'*Antinori*, il *Salvadori*: fra gli stranieri il *Brewer* di Boston, il *Cabanis* di Berlino, il *Padre David* delle Missioni francesi in China, l'*Elliot*, il *Salmin*, lo *Sclater*, il *Sharpe* di Londra, il *Finsch* di Brema, lo *Schlegel* di Leida, il *Pelzeln* di Vienna, il *Parzudaki* ed i *Verreaux* di Parigi, l'*O' Welch* del Nord America, ed altri moltissimi che sarebbe soverchio il ricordare.

A questi tutti sarebbero da aggiungere i nomi di coloro, che naturalisti ed ornitologi del pari, erangli insieme anche fornitori degli oggetti, ch'egli bramava d'acquistare, e finalmente i nostri più distinti, che percorsero l'India e le grandi isole dell'Oriente: il *Doria*, il *D'Albertis*, il *Beccari*, ecc.

Era poi largo dei suoi favori coi nostri giovani viaggiatori per le loro ricerche, sicchè potessero tener alta in lontani paesi la bandiera della patria, e potessero fare quanto ponno fare i viaggiatori d'altre nazioni, aiutati dai loro compatrioti. Nè fu men generoso di acquisti coll'Antinori, col Finsch, col D'Albertis, col Manzoni.

Queste erano le ottime e generose idee che guidavano il conte Turati negli acquisti che faceva per ampliare le sue raccolte. Talvolta invece acquistava intiere collezioni d'un dato gruppo di uccelli perchè già completato da altri e reso celebre dagli studi di qualche illustre ornitologo; ora invece un'intera fauna d'una data località. Fra i primi ricorderemo la raccolta dei *Picchi* del *Malherbes*, da questo naturalista descritta e figurata in una voluminosa e splendida opera per cui non si sa se più meravigliosa sia la raccolta o l'opera che la illustra; la raccolta dei *Colibri* del Verreaux, la collezione del *Di Negro* di Genova; fra i secondi gli uccelli d'Algeria di *Loche*, gli uccelli del Madagascar di *Hildebrant*, quelli della Nuova Guinea del *D'Albertis*, del *Beccari* e del *Meyer*; quelli della Nuova Britannia del *Kleinschmidt*, ecc., ecc.

Nel suo buon gusto, amava la perfezione negli oggetti che acquistava. — Se le spoglie che gli venivano offerte, non presentavano la migliore conservazione, egli non le acquistava: le imperfette che aveva cambiava, alla prima favorevole occasione. Le piume dovevano essere perfette, il colore il più fresco, e queste qualità fanno grandemente brillare la collezione con tali propositi formata.

E la perfezione ei la cercava ancora nella preparazione di tutti gli oggetti che dovevano entrare nella sua raccolta, e ricorreva quindi ai preparatori più abili d'Europa per giovarsi di loro. E ad ognuno ricorreva secondo la specialità in cui erano più valenti.

Con tali idee, con tal continuo sagrificio di denaro, con tali assidue premure e infaticabile amore, sorse la stupenda collezione ornitologica di cui tanto il conte Ercole si compiaceva, e da cui così prematuramente fu strappato l'amico nostro. La piccola collezione che vedemmo incominciata alla Ghisolfa e contenuta nello scaffaletto del suo studiolo degna del principiante, ora appena cape in 32 locali della casa Turati, pigiata ne' numerosi e vasti scaffali ove primeggiano le rarità più interessanti, le forme e i colori più splendidi di quelle bellissime opere della natura che sono gli uccelli.

La raccolta ora conta più di *20,000* esemplari, rappresentanti l'ingente copia di *8000* specie; quattro quinti delle specie conosciute e registrate nei cataloghi della scienza. L'aumento suo fu rapidissimo negli ultimi anni. Nel 1869 la collezione conteneva 4,850 specie, rappresentate da 11,227 esemplari. Ogni specie, lo si rileva da queste cifre, è ricca di più individui i quali ne completano la conoscenza. I due sessi innanzi tutto, quindi gli abiti diversi secondo l'età e secondo la stagione; se poi la specie è sparsa sopra vasta estensione di territori, gli individui di disparate località non mancano a mostrare gli effetti del clima diverso, del suolo, del nutrimento diverso, e le accidentalità di colore e gli albinismi o melanismi ora tanto studiati nella loro causa e nella loro essenza. Così il conte Ercole intendeva la specie e la voleva rappresentata.

In questi ultimi anni cominciò la raccolta degli scheletri, di cui più di 600 sono intercalati accanto alle rispettive specie, preziosi per rarità, ammirabili per singolarità di forme, prodigiosi per bellezza di preparazione. Anche questi completano la conoscenza della specie nelle sue attitudini e ne' suoi costumi.

In raccolta così ricca, nella quale veri tesori sono profusi di scienza, di fatiche, di denari, non ponno mancare le specie le più rare e preziose, che formano l'invidia dei naturalisti e che invece mancano alla pluralità dei Musei. Alcune sono anche uniche, sicchè se ne conosce un solo esemplare, quello deposto nella collezione Turati.

Avanti tutto dirò che alcuni gruppi d'uccelli furono dal nostro ornitologo prediletti, e che trovansi quindi più ricchi degli altri ed anche completi presentando tutte le specie in essi conosciute. Basti il dire che gli uccelli del Paradiso sommano a 300, i Colibri a 2150, i Picchi a 1200, i Pappagalli a 1000, gli Struzionidi a 27, i Fagiani a 760 e così via via, tacendo di altri per non passare i limiti della discrezione.

Da ciò consegue ancora che, come già dissi, la collezione Turati possiede talvolta l'unico esemplare su cui la specie venne fondata, e sul quale fu stesa la descrizione prima pubblicata, o, — come dicesi anche, — la diagnosi, deposta negli annali della scienza. Altre volte è qui la *specie tipica*, cioè altri esemplari se ne conoscono in altri musei, ma quello della raccolta Turati è il primo che fu noto e descritto; altre volte ancora sono conosciuti solo tre o quattro esemplari d'una specie e la raccolta Turati ne ha una di questi.

Ed anche qui sarebbe soverchio nominare alcune di queste specie, di cui conosconsi tre o quattro esemplari soltanto, e che sono veri gioielli nella raccolta, citeremo solo *Hierax latifrons*, *Dacelo cyanophrys*, *Chalchopsittacus insignis*, *l'Argus Greyi*, la *Numida Elliotti*, ecc. Altre specie invece troviamo, che più frequenti un secolo fa, ora sono rarissime e si ritengono come estinte, tanto càpitano di rado, come il *Nestor productus*, il *Serresius galeatus*, l'*Alca impennis* che si vede in qualche vecchio Museo, mentre invano la si cerca nei musei recenti, e si paga quant'oro pesa. E fra gli scheletri, pure di specie estinte, figura uno scheletro dell'*Alca* or nominata, o quelli dei giganteschi uccelli che trovansi fossili alla Nuova Zelanda: i *Moa*, per es. (Dinornis), testimoni d'un tempo che fu e dal tempo distrutti.

Alcune specie di quelle recentemente conosciute portano il nome del nostro Turati, che passerà negli annali della scienza vicino ad esse come testimonianza di stima e d'affetti. Un *Picchio* gli venne dedicato dal Malherbes (Picus Turatii); dal Finsch si descrisse il *Dasyrhamphus Herculis* e così via; e nella stessa guisa egli fu autore di alcune specie particolarmente negli studi fatti col conte Salvadori, il chiarissimo illustratore delle raccolte di Beccari, D'Albertis, e degli uccelli della Nuova Guinea, ecc. ecc.

A queste ricchezze ornitologiche s'aggiunsero come dicemmo le anatomiche, quindi quelle d'una raccolta di nidi di Colibri, difficile assai a radunarsi, poi una raccolta di uova ricchissima ed abbondante, così che spesso più di 20 esemplari si hanno per ogni specie.

Coll'aumento della collezione si riunivano i materiali di ampi studi, e moltissime furono le pubblicazioni che gli ornitologi poterono fare usufruttando tanto ricchezze. — Unitamente al fratello Ernesto fece lo stesso conte Ercole quella splendida pubblicazione intitolata: *Storia Naturale degli uccelli che nidificano in Lombardia*, e di cui il testo devesi alla penna del dott. prof. Eugenio Bettoni. Questa pubblicazione sta tra le più splendide di quante videro la luce in questi ultimi anni. Con questa pubblicazione voleva emulare le edizioni inglesi, di cui faceva non raro acquisto. Imperocchè accanto alla collezione ornitologica sorgeva una ricca biblioteca di queste opere, che noi raramente possediamo nelle nostre biblioteche e nei nostri musei, atteso l'elevato loro prezzo. Migliaia e migliaia di lire occorrono a procurarsi le opere di Gould, di Elliot, di Temminck, e d'altri, che riportando una enorme quantità di figure egregiamente colorate sono indispensabili ed utilissime per determinare le specie. I *Birds of Europe*, i *Birds of Australia*, i *Buceridæ* di Gould, le *Monografie dei Fasianidi*, *delle Paradiseæ* di Elliot trovansi nel Museo Turati, invidiata appendice alle sue raccolte. E atti accademici non pochi e giornali e riviste le più egregiamente illustrate non vi fanno difetto.

Da quanto dissi ognuno può immaginarsi il valore ingente della raccolta di Storia Naturale del nostro Turati, cui furono dedicati quasi quarant'anni di indefesso lavoro e somme quasi incalcolabili. Dessa è un vero lustro, un vanto della città nostra e che sventuratamente è troppo ignorata fra noi. E qui ci assale un pensiero! Che accadrà d'un tanto tesoro prezioso per l'istruzione, di diletto e di meraviglia pel pubblico? Noi nol sappiamo, ma confidiamo che i giovani eredi non vorranno privarsi al caso di questo tesoro, lasciato dal padre loro che per darlo a Milano e che Milano non esiterà un istante a farsi il geloso possessore e il custode d'un tanto gioiello. Qui la raccolta, che sarà chiamata sempre Turati, nacque, qui si formò, s'accrebbe, qui il conte Ercole la circondò delle sue cure profondendovi ingenti somme.

Qui la raccolta Turati deve restare col suo nome accanto a quel Museo De Cristoforis che, fatto stabile istituzione, divenne il Museo Civico.

La città nostra sente il culto delle patrie glorie, ed il nome del Turati indivisibile dalla collezione ornitologica lasciata dal Conte Ercole, additerà come i nostri ricchi sappiano decorosamente impiegare i denari a vantaggio degli studi ed in onore del paese.

Il nome del Conte Turati presto passò i confini d'Italia, e quando egli si recava all'estero aveva ovunque le più lusinghiere testimonianze di stima. Quindi era ricercato membro di molte società scientifiche, tra cui quella italiana di Storia Naturale.

Egli fu pure uno dei conservatori del nostro Civico Museo cui spesso era largo di donativi.

Ogni momento che agli affari non era destinato, egli lo passava nello studio della sua collezione, il cui ordinamento era fisso suo pensiero. Fino negli ultimi giorni del viver suo, quando già era affranto dal male che ce lo doveva rapire, egli si faceva recare sul letto i nuovi oggetti che gli arrivavano, voleva vedere le nuove specie e dava ordine per la loro determinazione e sul modo di ordinarli e collocarli.

Della vita campestre ei grandemente si compiaceva; e l'amenissima e suntuosa Villa del *Soldo*, specchiantesi nel lago d'Alserio e dominante il vaghissimo piano che da *Erba* prende il nome, era spesso il suo soggiorno, ove cercava riposo.

In questi ultimi tempi era suo grande pensiero il definitivo collocamento delle collezioni nel suntuoso palazzo che stava erigendo a sè ed a' suoi. Questo collocamento doveva essere definitivo e quale la scienza e i mezzi esigevano. Già altrettanto il fratello Ernesto aveva fatto colle sue proprie collezioni, che ora han sede nel palazzo che si erge compiuto accanto a quello del conte Ercole.

Tutto doveva riescire degno del ricco naturalista che alle opere più belle di natura voleva dare una condegna sede. Ma tanto contento non eragli riserbato! Il nostro infaticabile e generoso concittadino non doveva veder coronate le sue fatiche, nè specchiarsi nell'ordinata opera sua. Un lento malore ne logorava le forze, malore che nè l'aure miti del mare non valsero a vincere nè le cure d'una amantissima consorte e l'amore di due figli che l'adoravano riuscirono a scongiurare.

Ritornato sul fine del verno 1881 egli andò declinando e nell'estate scorso spirava tra le braccia dei suoi, e nel compianto di una cittadinanza che se ignorava in lui lo scienziato, ben conosceva l'integerrimo uomo, il distinto patriota, il generoso benefattore.

E così vivrà nel cuor nostro e nelle opere sue e nello stupendo monumento che coll'amor per la scienza egli seppe erigere imperituro al suo nome. Milano, se la fortuna le sorriderà, saprà non cedere a nessuno anche con sacrifici, l'onore di custodire il prezioso tesoro, che ogni città ci invidierebbe. La città nostra lo additerà gloriosa agli stranieri ed agli italiani: a quelli mostrando come sa apprezzare le glorie del paese e ne è gelosa, a questi mostrando come stima l'opere e la mente dei suoi figli, e sa farsene custode pel lustro e pel progresso di tutti.

Prof. E. CORNALIA.

NECROLOGIO.

— Fra i morti del mese di maggio, abbiamo ancora da registrare, in Francia, il conte *Fr. di Champigny*, autore della "Storia dei Cesari" degli "Antonini", pubblicista che propugnò la libertà dell'insegnamento in senso clericale, membro dell'Accademia, di 79 anni; il pittore istorico *L. Detouche*, di 67 anni; *Fr. Guessard* autore di Grammatiche provenzali ed altre opere filologiche, di 39 anni. — Ad Ajaccio m. *Andrea Pozzo di Borgo*, uno dei capi del partito repubblicano dell'isola, che vi fu commissario straordinario nel 1848; cra[illegible]gio di Louis Blanc. — A Budapest m. di 79 anni, *Luigi Asboth*, generale degli honved, che ebbe una gran parte nelle guerre ungariche del 1848-49. — Il dott. *P. S. Bergsma*, eminente scienziato olandese, direttore dell'Osservatorio di Batavia, m. a Porto Said mentre ritornava in patria. — Il generale russo *Costantino di Kaufmann*, il conquistatore di Samarcanda e di Khiva, che alla prodezza militare nel conquistare il Turchestan unì la sapienza nell'amministrarla, è morto appunto nel Turchestan, dov'era governatore generale. Era nato nel 1818 a Maidani presso Ivangorod. — A Vienna il 15 m. di 78 anni il pubblicista *Jac. Löwenthal* già direttore della "Triester Ztg." poi della "Oesterreiche Zg." autore di una Storia (in tedesco) della città di Trieste, e di alcune altre opere.

IL MONUMENTO TOSCANO PRO PATRIA[1]

Firenze, 30 maggio.

Se tanto mi dà tanto, se cioè, alla fine del temperatissimo maggio siamo costretti a sbuffare ed a liquefarci sotto un caldo di 35 gradi, Dio ci liberi dallo stabilire la proporzione con quello che dovremo subire fra un paio di mesi, quando la canicola sferzerà con tutti i suoi raggi infuocati, le lastre fiorentine convertite in altrettanti specchi ustori senza *archi-medi*...., nè laterali di nessun portico per ripararci!....

Però anche il caldo eccessivo e precoce può aver il suo merito, ed è giustizia di riconoscerlo.

Ieri, per esempio, era il 29 maggio, cioè l'anniversario d'una giornata gloriosa per quei toscani che combattendo valorosamente nel 48 contro un nemico cinque volte più numeroso, là sui campi di Curtatone e Montanara seppero resistergli per lunghe ore e fargli pagare a carissimo prezzo la vittoria.

Si trattava di cogliere l'occasione per inaugurare un monumento commemorativo a tutti i caduti per la patria, dal 1821 al 1870.

O non era giusto, che anche noi altri si soffrisse un tantino per festeggiare la memoria di coloro che patirono e morirono per noi?...

Benissimo dunque fu scelta l'ora dell'inaugurazione: da mezzogiorno al tocco! Così quel piccolo sacrificio che ci veniva imposto si manifestava in tutta la sua intensità.... Ma è stata una gran bella festa.

Alle 11, tutte le associazioni venute a Firenze per assistere alla patriotica cerimonia si riunivano in piazza dell'Indipendenza, la quale, malgrado la sua vastità, era appena capace di contenerle tutte. Ve n'erano di ogni parte d'Italia (anche da Milano), ma sopratutto della Toscana. Davanti ad ogni corporazione procedeva la sua bandiera coi segni allegorici relativi. Una ventina di bande, a dir poco, alternavano e qualche volta mescolavano inni nazionali.

A mezzogiorno preciso, il corteggio si mosse e giù per via S. Apollonia, via Cavour, via de' Martelli, via Cerretani, via de' Panzani, si avviò al luogo dove stava per eseguirsi lo scoprimento.... Le strade, le piazze, le finestre, formicolavano di gente, e tutti di preferenza posavano l'occhio sulle Società dei veterani e dei reduci dalle patrie battaglie, e più ancora sui mutilati e feriti cui facevano scorta d'onore i civici pompieri in uniforme di gala...

Alcuni di questi gloriosi avanzi, cui il piombo nemico spezzò le gambe, erano trascinati in carrozza. Sul petto di quei prodi brillavano le medaglie al valore così degnamente conquistate... spettacolo commoventissimo.

Quella piazza che il viaggiatore incontra per la prima entrando in Firenze dalla parte della Stazione Centrale, e che sino a ieri fu chiamata di *S. Maria Novella vecchia*, ha cambiato il suo antico nome in quello di piazza dell'*Unità italiana*.

È lì che sorge il monumento, di cui vi parlerò fra poco.... Lasciatemi prima esaurire la descrizione della cerimonia.

Quando tutte le associazioni, in numero di 150, colle loro bande e bandiere furono sboccate sulla piazza, custodita da un battaglione di linea, e si furono disposte in bell'ordine intorno di essa, la scena fu davvero sublime, imponente. Tutte le case pavesate, tutte quelle orifiamme dai cento colori formavano un quadro degno del pennello di un sommo pittore. Il popolo applaudiva festante mentre al suo orecchio risuonavano gli echi graditi e dieci volte ripetuti della marcia reale e dell'inno di Garibaldi....

Nel centro della piazza è stato eretto un elegantissimo padiglione; e lì sotto eran raccolte tutte le autorità intervenute alla festa, cominciando dal prefetto che rappresentava S. M. il Re. Eranvi il sindaco, principe Corsini, la Giunta, le rappresentanze numerosissime del Senato e della Camera, capitanate dal marchese Alfieri e dall'onorevole Peruzzi; sette generali ed un'infinità d'ufficiali di tutte le armi. Un posto d'onore era pur riserbato ai feriti e mutilati di cui ho parlato più sopra.

Il Comitato promotore del monumento composto dei più noti fra i veterani fiorentini, riceveva gl'invitati. E fu il suo presidente, avv. Giovanni Batt. Canovai che pronunziò il discorso di rito all'atto della consegna del monumento nelle mani del Municipio.

Questo vecchio soldato, questo tipo popolarissimo, caro a tutti i suoi concittadini, merita due parole d'illustrazione.

Il Canovai, fatto prigioniero dagli Austriaci dopo la battaglia di Curtatone e condotto da essi insieme ad altri compagni di sventura nella fortezza morava di Theresienstadt, seppe, colla piacevolenza de' suoi modi e col brio inesauribile del suo conversare, non soltanto addolcire la prigionia dei suoi commilitoni, ma cattivare per lui e per essi la simpatia ed i riguardi dei carcerieri.... Nuovo Salvator Rosa, il quale seppe rendersi amici i briganti che lo avevano sequestrato!

Da allora in poi, il Canovai è sempre rimasto l'incarnazione più amabile dello schietto spirito fiorentino che è fra i moderni ciò che era l'attico fra gli antichi.

Ed ora, due parole sul merito intrinseco del monumento scoperto ieri.

Cominciamo dal dire che il Comitato non aveva a sua disposizione che una somma molto meschina, 11,000 lire, raccolte a soldo a soldo fra le classi più umili della popolazione. Eppure con sì scarso denaro esso ha ottenuto il compimento d'un'opera il cui valore è per lo meno il doppio di quanto è costata...

Gli è che i due ingegneri Pini e Mazzanti, autori del monumento, si son prestati gratuitamente; i materiali furono ceduti ad un prezzo inferiore del consueto o regalati addirittura. Il municipio tolse per essi i dazi d'entrata; le ferrovie accordarono pel loro trasporto il ribasso del 50 per cento. Insomma fu una gara di disinteresse fra tutti coloro che in un modo o nell'altro concorsero ad attuare il progetto.

Il monumento è alto 18 metri ed ha la forma di un obelisco nella sua più semplice espressione, spoglio cioè di quegli ornamenti e di quei *finali* che si vedono in alcuni obelischi di Roma, dove i papi volevano che il simbolo religioso apparisse dovunque. Trattandosi qui di un ricordo prettamente civile, ogni amminicolo aggiunto avrebbe guastato il concetto.

Con delicato pensiero, il comitato volle che a formare l'obelisco concorressero materiali di diverse parti d'Italia; quindi lo zoccolo è in lava dell'Etna, l'imbasamento in marmo di Monterombolo e l'ago in granito rosso di Baveno sul lago Maggiore.

Sui quattro lati si legge: *Ai morti per la patria dal 1821 al 1870 — Ricorrenza di popolo innalzava nel dì 29 maggio 1882 — Morendo dettero vita all'Italia — Memori conservino gl'italiani la patria rivendicata.*

Sul davanti un'aquila grifagna in bronzo modellata dall'Ambachi (gratuitamente) e fusa dal Conversini. Tre festoni di quercia, pure in bronzo, sugli altri lati e tre date: *1848, 1859, 1870....* Non so perchè non vi apparisca*no* anche quelle del 66 e del 67, giacchè anche in quei due anni molti caddero per la patria....

Nell'insieme, il monumento ha un'apparenza semplice, modesta, ma decorosissima.

Ieri sera fino ad ora tardissima, la piazza dell'Unità italiana rimase splendidamente illuminata e liete armonie vi echeggiarono fra gli applausi del popolo festante.

G. GABARDI.

[1] Ne daremo il disegno nel prossimo numero.

LE NOSTRE INCISIONI

LE FESTE DEL GOTTARDO.

I giornali sono stati così pieni di descrizioni di queste splendide feste che hanno durato tre giorni nel territorio svizzero, e un quarto a Milano, che noi potremmo lasciare semplicemente correre la matita del nostro egregio disegnatore.

La domenica, 21 maggio, siamo partiti da Milano, alle 8 del mattino, per giungere a Lucerna alle 8 di sera. La gita fu deliziosa ed ammirabile al tempo stesso. Sul versante italiano, fino ad Airolo, si sentiva ancora il carattere italico nella forma calorosa della accoglienza espansiva e teatrale dei buoni ticinesi. Ad ogni stazione, folla, ragazze bianco vestite che gettavano fiori, robusti polmoni che gridavano viva l'Italia; musiche primitive, marcia reale e inno svizzero. Da Airolo a Göschenen corre la galleria, — 15 chilometri, che si traversano in 20 minuti. Dopo Göschenen comincia il versante tedesco, — e il carattere tedesco: — accoglienza cordiale, ma compassata. Musiche più primitive ancora, e cannonate non meno primitive, cioè petardi. Sui paesaggi stupendi che si incontrano, sulle meraviglie della strada, sulle gallerie elicoidali, l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato a lungo, per mezzo di scrittori competenti. Così pure sarebbe superfluo ripetere in queste colonne la descrizione della graziosa città di Lucerna. Ma è giusto ringraziare gli svizzeri della ospitalità larga e famigliare che fu concessa a centinaia e a centinaia di italiani, e poi di tedeschi: tutti i più begli alberghi sul lago ci furono aperti, e la sola cosa che non ci fu consentito di aprire fu il borsellino.

Per conto nostro avevamo portato agli svizzeri il più bel sole d'Italia: questo, il lunedì, abbellì la passeggiata in due piroscafi sul Lago dei Quattro Cantoni, e l'ascensione del Righi sopra quella vertiginosa ferrovia di montagna che ha pendenze di 25 per cento! Della gita al Righi non ci dimenticheremo mai più, ma ne riparleremo nel prossimo numero, poichè i Paolocci vi dedicherà una pagina speciale. Lì sulla vetta del Righi-Kulm, a 1800 metri dal mare, in uno di quegli alberghi di cui la Svizzera è maestra dopo l'America, trovammo una lauta colazione.

Si mangiò, si ammirò, si esclamò; le venditrici di *edelweiss* e i venditori di oggetti di legno furono svaligiati. Si discese dal monte, si riattraversò il lago, appena a tempo per andare a mettersi il *frac*. All'Hôtel National, il signor Bavier, presidente annuale della Repubblica Elvetica, riceveva solennemente gli ospiti. E subito dopo, al gran pranzo, allo Schweizerhof, con più di 700 coperti, che fu il soggetto di tanti pettegolezzi prima, durante, e dopo. La gran causa di tutto fu la difficoltà mutua di comprendersi. Il nostro ministro Baccarini disse: tedesco non so, francese non voglio, parlerò italiano. Gli Svizzeri di ripicco: e noi parleremo tedesco. In un'assemblea così numerosa, in una sala così calda, in un'atmosfera satura di vini renani, capito che ogni oratore trovava la metà degli assistenti che non capivano una parola: il che li rendeva più romorosi, più impazienti di quel che sogliono essere in un pranzo anche quelli che capiscono. Che peccato aver perduto quella lingua internazionale ch'era il latino!

Basta! passarono anche i discorsi, — e i discorsi sui discorsi, — e s'ebbe l'illuminazione sul lago.

Il martedì, partenza in tre lunghi treni. A tutte le stazioni fino a Milano, si ripeterono le accoglienze variamente caratteristiche del primo viaggio. Ci fu per giunta una colazione a Göschenen, allegrissima perchè fatta lì su due piedi; e un pranzo a Lugano, in vista del lago, pittoresco, lieto, cordiale, perchè ci capitò sopra un bell'acquazzone. Le forosette che ci guardavano a mangiare invasero il locale del pranzo, — un caravanseraglio; — poi vennero le belle fanciulle di un collegio a incoronarci di fiori come tanti ateniesi; — poi gli oratori montarono sui tavoli a fare i loro brindisi. Battaglini e Crispi parlarono stupendamente.

A Milano era tutta la festività e clamorosità italiana che aspettava l'arrivo di quasi duemila ospiti. Ma delle feste di casa nostra è inutile discorrere per ora; lasciamo la parola al bravo Paolocci che ci presenta la galleria dentro e fuori, le stazioni, i tipi più spiccati, i pranzi, i fiori, e anche i petardi.

I SUPERSTITI DELLA "JEANNETTE."

Del terribile dramma polare che si svolge intorno al nome della *Jeannette*, abbiamo già discorso nel nostro numero 4 di quest'anno. Era da poco che il telegrafo avevaci portate le prime notizie sugli esploratori americani, scomparsi dal settembre 1879 — vale a dire da trenta mesi — e già tenuti per morti. A nord del capo Bikoff erasi trovato un canotto contenente undici dei trenta navigatori polari, i quali narrarono qualmente la *Jeannette* si rompesse sui ghiacci il 23 giugno 1881, e l'equipaggio si salvasse in tre imbarcazioni, le quali dapprima si diressero di conserva verso la lontana costa siberiana: ma poi, colte dalle burrasche, dalle nebbie e da' ghiacci, si perdettero di vista.

Son passati cinque mesi da quell'epoca, e le speranze improvvisamente ravvivate sulla salvezza de' naufraghi si sono affatto estinte. Le attive ricerche praticate alla foce dei principali fiumi siberiani dal governo russo e dal signor Bennett, proprietario del *New-York Herald*, pel cui conto erasi intrapreso il funesto viaggio, han condotto a sconfortante risultato. I naufraghi della *Jeannette* — tranne quelli raccolti al capo Bikoff — son tutti morti: il 24 marzo fu ritrovato il canotto dove il capo della spedizione, capitano Giorgio De Long, s'era imbarcato con sei compagni — erano tutti morti di fame e di freddo, durante i lunghi mesi dell'inverno polare.

Erano a bordo della *Jeannette*, oltre al De Long, due ufficiali: John Wilson-Dannenhower e Carlo Chipp; l'ingegnere Melville; il naturalista Raimondo Newcombe, il medico dottor Ambler, il corrispondente del *New-York Herald* Gerolamo Collins, e 22 uomini di equipaggio, fra cui due piloti, un americano Dunbar ed un cinese. Degli undici superstiti, alcuni, fra cui l'ingegnere Melville, son rimasti a Irkutsk, in Siberia, per continuare indefessamente le ricerche de' loro sventurati compagni; altri, i più rovinati di salute, sono in viaggio pel ritorno, o già arrivati a Pietroburgo. Fra questi ultimi sono i signori Dannenhower, Newcombe, il pilota cinese, ed un marinaio, Cole, festeggiatissimi dalla popolazione russa, e trattati con ogni

Il banchetto ufficiale al Schweizerhof in Lucerna.

LA GITA DI INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA DEL

GOTTARDO, 21 A 23 MAGGIO. (Disegni dal vero del sig. D. Paolocci).

affettuoso riguardo. Il povero marinaio Cole ha perduto la ragione per le sofferenze del freddo e degli stenti: durante il viaggio di ritorno, ebbe parecchi accessi di pazzia furiosa; ma ora sembra che le cure ed il clima mite abbiano esercitato una favorevole influenza, talchè v'è fondata speranza che l'infelice riacquisti intieramente le sue facoltà mentali.

Gravemente malato d'occhi è il luogotenente Dannenhower. Anch'egli però è in via di miglioramento ed i medici assicurano che potrà forse completamente riacquistare la vista quasi perduta.

Visitati dal nostro corrispondente speciale a Pietroburgo, Dannenhower e Newcombe gli fornirono parecchi schizzi interessantissimi fatti durante il viaggio della *Jeannette* e dopo il funesto naufragio della stessa [1]. Gli narrarono inoltre alcuni episodi di quella dolorosissima odissea, che formerà una delle pagine più crudeli nella storia, già sì ricca di aventure, delle esplorazioni polari.

Non appena abbandonata la *Jeannette* (23 giugno 1881), l'equipaggio si diresse sui ghiacci verso terra. Non è agevole immaginare gli stenti a cui andavano ad esporsi quegli animosi: ma a nessuno faceva difetto il coraggio, che pareva accrescersi nei momenti che più gravi diventavano i pericoli, più imminenti i rischi, più acute le sofferenze del freddo e della fame, più vicina la morte.

Era il luglio, e un sole senza nubi diffondeva la sua luce su quel mondo sterminato di ghiaccio. Era una bianchezza abbacinante, senza un rigo d'ombra: un bagliore mortale, capace di toglier in poco tempo la vista. Pertanto quegl'infelici dovevano lavorare di notte e dormire di giorno. Era breve il cammino che facevano in tal modo: due o tre chilometri al giorno: ma il coraggio non veniva meno. Il 9 luglio si vide in distanza un isolotto, detto poi *Bennett Island*, ma bentosto scomparve nella nebbia. Vi giunsero appena il 29 dello stesso mese. Era un'isola rocciosa, nuda, deserta. Appena preso terra, i naufraghi vi piantarono la bandiera americana e vi rimasero dodici giorni, per riposarsi e rifornirsi di viveri dando la caccia alle foche, agli orsi bianchi, alle morse.

Quella era la terza isola scoperta durante il viaggio. Due altre terre perdute nelle solitudini artiche erano state toccate e rilevate dalla *Jeannette* prima del naufragio: e ricevettero il nome di isole *Jeannette* e *Henriette*.

Il 5 agosto i naufraghi ripresero il loro terribile cammino sui ghiacci, trascinando i loro canotti, per metterli in mare appena ci fosse uno spazio libero. Si raggiunsero così — parte camminando, parte veleggiando, — le isole della Nuova Siberia (fine d'agosto) e nel settembre erano giunti nei pressi della foce del Lena. Pareva la salvezza, — e fu la rovina. La breve stagione estiva già precipitava nell'inverno. Il freddo ripigliò, e con esso ricominciarono le nevicate, gli uragani, i venti impetuosi. I ghiacci tornarono ad affollarsi intorno ai tre canotti, disgiungendoli e balestrandoli, con la continua minaccia di stritolarli. Gli amplessi terribili delle banchiglie causarono una pericolosa falla d'acqua nel canotto di Melville e Donnenhower: fu ormeggiato ad una grossa banchiglia, e si eseguirono penosamente i necessari lavori di riparazione. Appena la procella sembrò dileguarsi, i naufraghi si rimisero in viaggio, — soli, questa volta, — e poterono felicemente entrare nelle foci del Lena. Il secondo canotto, comandato dal tenente Chipp, si ruppe durante la burrasca e i miseri annegarono: quanto al terzo, quello del capitano De Long, già sappiamo che errò anch'esso alle foci del Lena, ma i superstiti, men fortunati dei loro compagni, perirono, durante l'inverno, di freddo e di fame.

Tale fu, in succinto, il racconto dei due valorosi esploratori, Dannenhower e Newcombe. Entrambi sono partiti per l'America, dove pubblicheranno fra breve la storia completa della disgraziatissima spedizione.

COSTA DI POSILIPO

(Quadro di Nacciarone).

Prossimamente il Dal Balzo parlerà di Piedigrotta, di Posilipo e Pozzuoli: delle incisioni illustreranno le briose descrizioni dell'autore di *Napoli e i Napoletani;* intanto diamo l'incisione di un quadro del Nacciarone che ritrae uno degli aspetti di quella ridente regione partenopea che dal tempo dei Romani infino a noi non ha cessato d'essere considerata come uno dei luoghi di delizia più pittoreschi del mondo.

Il Nacciarone è uno dei migliori pittori napoletani più recenti; l'incisione è fatta su disegno originale dell'artista e riproduce bene quella vivezza di luce che è tra le caratteristiche della nuova scuola di Napoli.

[1] Non possiamo oggi pubblicarne che uno; pubblicheremo gli altri nel prossimo numero.

PORTA CAPUANA A NAPOLI

S'apre tra due vecchi torrioni angioini fieramente architettati, uno dei quali mezzo nascosto da insulse fabbriche moderne. La porta propriamente detta è postuma, di stile classico e coll'atrio regge una seconda costruzione, una specie d'arcata d'altare priva di carattere.

Su quella porta è incisa un'iscrizione che è uno dei più curiosi documenti storici del governo dei Borboni. È noto che al primo ingresso dei francesi in Napoli, essendosi esposto il sangue di San Gennaro a richiesta del generale Championnet, quel sangue ribollisse nella sua ampolla quasi appena esposto, con una prontezza di cui non c'era ricordo tra i più vecchi napoletani.

I Borboni tornati di Sicilia destituirono San Gennaro dalla carica di protettore di Napoli, come liberale, e gli sostituirono Sant'Antonio, quello del porco. Fu un epigramma da despota contro il popolo napoletano? Chi lo sa! comunque sia, il fatto è registrato in un iscrizione sulla porta Capuana. Da quel tempo San Gennaro si è mantenuto sempre liberale. Sotto i Borboni stava dei giorni a farsi pregare prima di mettersi in giolito e bollire. Parea impietrito dalla tirannide di quella dinastia. — Lu mariuolo è carbonaro! — diceano i popolani; invano lo insultavano, lo pregavano, si strappavano i capelli perchè facesse il miracolo presto; quel sangue restava cagliato e tutto d'un pezzo per più giorni. Venuto Garibaldi a Napoli, esporre il sangue e vederlo bollire, fu quasi una cosa sola. L'avea proprio su contro i Borboni, da vero carbonaro, e lo prova da allora tutti gli anni, affrettandosi a far bollire il sangue quasi appena esposto.

La porta Capuana s'apre nella via di Terra di Lavoro, e sbocca da una delle principali arterie della città. Non c'è angolo di Napoli più napoletano di quella porta. A fermarcisi davanti mezz'ora per guardare i passanti si imparano i costumi napoletani del popolino meglio che altrove in una mezza giornata..

L'USCITA DALLA CHIESA

(Quadro di Domenico Morelli).

L'immaginazione potente di Domenico Morelli ha messo sui gradini di questa chiesa tutte le gradazioni della fede religiosa femminile. Ecco in primo piano la fervida credente, quella che va in chiesa per convinzione. Le ultime note solenni dell'organo, l'ultima parola di pace del sacerdote le risuonano ancora all'orecchio mentre tutta raccolta nel suo velo, con gli occhi bassi, ella scende gli scalini, senza guardare nè a dritta nè a sinistra, col viso placidamente sereno, con l'anima traboccante di fede, della fede scevra da spasimi o da dubbii. Uno scalino più su ed ecco la bella indifferente, colei che pratica la religione come una vecchia abitudine: ella viene avanti con le braccia conserte, più bella del solito nella gala del suo vestito tutto balzane e rigonfii, nelle pieghe della ciarpa capricciosamente gettata sulla testa.

Guardate quelle due civettuole tutte in fronzoli l'una con l'aria pretenziosa, il vestito largamente aperto che lascia vedere il collo giovanile, incede contenta di essere ammirata, e forse nella mente vanarella si agita la grande questione che esige una risposta immediata: la ventura domenica metterà il vestito azzurro o il bianco?

La compagna, lì a sinistra, col visino geniale rivolto verso la chiesa, guarda fra il patetico e il sorridente qualcuno che forse è nascosto dietro la colonna. Certo sarà l'innamorato che ella ha guardato durante tutta la messa fingendo di leggere nel suo libro di preghiere e che ora è là a vederla passare. Poi viene una mamma col suo figliuolo ben stretto nelle braccia, col giovane viso appoggiato al visino adorato del bambino. Oh! ella lo ha pregato il buon Dio, e non per lei, ma per il suo tesoro, pel figlio dello suo viscere. Lo ha supplicato che glielo conservasse sempre roseo e sorridente. Gli ha detto con tutto lo slancio dal suo cuore materno che senza la sua creatura ella non saprebbe e non potrebbe vivere. Ed è là sui gradini della chiesa e se lo stringe al petto e lo bacia sicura che il buon Dio di misericordia abbia dato ascolto alla sua preghiera di madre...... Alle sue spalle la folla si accalca, pigiandosi.

M. R.

CORRIERE DI PARIGI.

Fa caldo in Italia? qui abbiamo un sole implacabile, che fa fiorire le piante e cantare gli uccelli, ma che leva la voglia del lavoro a più di uno. E nel dire così io forse regalo più che gratuitamente al mio prossimo una pigrizia che mi è tutta propria. Mi perdoni il prossimo! Noi tutti desideriamo aver compagni nelle colpe e nelle sventure: nel resto, l'essere soli non ci dispiace... E abbiamo sempre ragione. Ha ragione chi cerca di alleviare il suo dolore o il suo rimorso dividendolo, e ragione chi non vuole diminuire partecipandola, una voluttà che possiede. Se io avessi un trono, farei come gli altri monarchi: non ne cederei la millesima parte a nessuno. E voi?.. Scusate, se siete repubblicano. Anch'io lo sono; quale ragione avrei di non esserlo? Son io forse sangue di re? Comprendo benissimo che altri eserciti la sovranità, ma che altri consenta a subirla, ecco ciò che non comprendo. Scusate, se siete monarchista. Io non sono un uomo di Stato, e posso quanto voglio errare: i miei errori sono innocui. E senza gli errori, a che diavolo si ridurrebbero le biblioteche? e i bibliotecari? Non si scopre ogni giorno una nuova verità, e a non volere uscire dal cerchio del vero certo, evidente, indiscutibile, poco si parlerebbe e in quel poco molto si ripeterebbe. È vero che anche gli errori si ripetono. Fortunatamente, la memoria dell'uomo non è infinita, e all'ignoranza tutto ha l'aria di nuovo e tutto parrà vergine.

Ma perchè ho io preso la penna quest'oggi? e che cosa mi propongo di raccontarvi? Lettori miei, non lo so. Io lascio correre la mano sulla carta, e scrivo quello che mi passa per la mente, senz'avere la forza di cucire insieme le mie idee, se idee possono chiamarsi le baie a cui dà corpo e colore l'inchiostro.

Distinguerò io con questo nome i due discorsi pronunciati giovedì scorso all'Accademia francese? I discorsi sono lunghi. Non voglio già dire con questo che sieno seccanti. La noia e il diletto non si generano sempre dalle stesse cause; e lo scrittore non è sempre colpevole degli sbadigli del suo lettore. Tale s'addormenta leggendo la *Divina Commedia*, al quale non parrà credibile che tu ti addormenti leggendo un romanzo del Cherbuliez o udendo una commedia del Sardou. C'è chi va in solluchero assaporando la prosa del Boccaccio, e c'è chi non la può trangugiare e la tiene per una delle amarezze della vita. Lasciamo stare messer Giovanni, e torniamo a bomba.

I discorsi all'Accademia, gli hanno fatti l'uno il prelodato Cherbuliez, ex-mortale, svizzero per nascita, romanziere per professione o vocazione, come più vi aggrada, e l'altro il Renan, l'infaticabile Renan che parla di tutto con raro sapere e su tutto sparge a mani piene il suo sale attico. Hanno tutt'e due tessuto il panegirico del Dufaure, un avvocato, un ministro, che fu accademico, degno accademico, nè l'uno nè l'altro de'panegiristi ha detto per quale opera egregia. Poco monta! Il Renan ha parlato di letteratura e di politica. Ha confessato che il romanzo gli pareva un genere letterario inferiore. Ha dato una stoccata ai naturalisti, osservando che chi è innamorato della realtà non ha che a guardarla. Perchè cercarla ne'libri quando ognuno l'ha sotto gli occhi e sotto le mani?.. e nella pelle? L'argomento non è nuovo. Ma nulla di nuovo sotto il sole, ha detto Cohelet; e sopra? Per noi — sì, ma per chi ci stà — no probabilissimamente.

Della Francia, il grande scrittore ha parlato senza far uso del suo arguto scetticismo, con senno e con amore. Dio voglia che l'avvenire splenda glorioso alla grande nazione e consuoni colle sue liete speranze!

Il Renan si propone di scrivere la storia del popolo ebreo, epperò stà per intraprendere un viaggio al paese di David e di Mosè, ch'egli ha già visitato una volta. Oh! se le ossa divorate dal tempo potessero rimpolparsi della carne antica e risorgere dinanzi a lui, chi sa com'egli interpreterebbe al ritorno la storia del popolo misterioso e indistruttibile, che unico vinse la Grecia nella sublimità del pensiero e nel culto dell'ideale?

L'Ebrea errante che reca di contrada in contrada la fiaccola dell'arte francese — dell'arte a cui, volente o no, ogn'ingegno vivente obbedisce, — Sarah Bernhardt è ricomparsa, per un giorno, dinanzi al pubblico parigino. E il pubblico l'ha festosamente accolta, lei e il giovine, bello e vigoroso suo marito, che non manca certo di attitudine pel teatro. Chi sa? forse un giorno avremo in lui un rivale di lei: lo auguro a tutt'e due.

Ella recitò, a benefizio della vedova dello scenografo Chéret, la *Dame aux Camelias* e con tale concorso di gente che la recita produsse non meno di 60,000 franchi! Quale regina o imperatrice avrebbe potuto più magnificamente beneficare la povera donna? Vorrei vedere al posto di Sarah Bernhardt quelli e quelle che l'accusano di vanità e di presunzione! Ora, ell'è di nuovo ripartita alla volta di Londra, ove non si fer-

merà che tre settimane. Nell'autunno prossimo, ella deve recitare una parte scritta appositamente per lei dal Sardou. Dove farà ella questa recita? al teatro del *Vaudeville* o al *Théâtre-français?* Un contratto la lega colla direzione del primo di questi due teatri; ma il secondo ha pure dei diritti da far valere contro di lei, e se ne varrà certissimamente. È fuori di dubbio che il ritorno di lei al nostro maggiore teatro vi ricondurrebbe l'arte vera, tanto negletta dacch'ella ha preferito i dollari alla gloria. Cos'è la gloria? È una vita ideale, di cui verosimilmente non ha coscienza chi la vive. Sa egli il Dumas che la sua statua sorgerà fra breve sulla piazza Malesherbes, dirimpetto quasi alla palazzina di Gounod e a quella di Sarah Bernhardt, a un duecento metri dalla casa abitata da suo figlio? La statua, fusa in bronzo, è opera del più immaginoso degli artisti francesi, Gustavo Doré. Il facile novelliere scrive sorridendo e improvvisando dei fogli, che una lettrice raccoglie a' suoi piedi e legge avidamente. Dietro di lei, chinandosi, un altro scorre con pari avidità i capitoli innumerevoli delle storie sempre vivaci e sempre drammatiche....

Quale di questi pregi risplende ne'romanzi ch'escono oggidì, viaggiano qualche settimana per la città e poi si perdono chi sa dove? Io non vi nominerò fra gli ultimi pubblicati che *Les fiancés de Thermidor* del signor Edoardo Noël, già ristampati cinque volte; gli *Exploits et aventures de Désiré Courtalin*, del signor Laforèt, che sa tener desta l'attenzione del lettore e diverte senza offendere la decenza; *les misères d'un fonctionnaire chinois*, che è una satira fina e arguta, della quale è autore l'insigne critico teatrale, Francisque Sarcey. E *le Théâtre au Salon* di Madame A. Gennevraye, che raccomanda al pubblico il suo illustre amico Dumas? Ci sono molte coserelle spiritose ed eleganti. Quanta profondità invece e acume e sapere negli *Essais d'histoire et de littérature* di Lord Macaulay, che ci da egregiamente tradotti il signor Guglielmo Guizot! Quei letterati d'Italia, a cui non è famigliare la lingua inglese, dovrebbero approfittare di questa traduzione e studiare il pensatore e lo storico d'Inghilterra in queste pagine veramente dotte ed eloquenti. Il volume contiene gli studi sull'Addison, sul Johnson, su Madama d'Arblay e altri scritti meno importanti.

Ho due volumi di versi nuovi sotto gli occhi. Non vi parlerò quest'oggi che di uno solo: *Les Aveux* del signor Paul Bourget. È questi un giovane di circa trent'anni, che si è fatto conoscere, sono già due o tre anni, con una prima raccolta di poesie, e che poi s'è dato, come tutti, al giornalismo. La sua prosa non è senza merito, quantunque l'autore non abbia sinora unite in un fascio le molte idee mietute su pei campi altrui. *Les Aveux* non rivelano uno scrittore originale: vi manca la novità, la fantasia creatrice, l'anima appassionata, l'aura misteriosa che divinizza la parola dei figli legittimi delle muse; ma, in compenso, v'è l'accuratezza e l'eleganza dello stile un po' forse leccato, a momenti, un po'pretensioso. Il signor Bourget imita il signor Coppée, e cerca, come lui, *la modernità*. Il suo verso è facile e d'un'armonia, se così posso dire, prosaica. Egli non sente profondamente, e i pensieri e gli affetti ch'esprime non paiono nati e nudriti nella sua mente, nel suo cuore. Ecco un sonetto di lui che vi darà un'idea del suo fare:

Tout ce qui doit finir est court, — a dit un sage.
Aux heures de plaisir ce mot si vrai me suit.
Je le creuse. Je sens comme le jour s'enfuit.
Il approche l'instant que l'affreux mot présage.
Je me vois au tragique et suprême passage.
Je suis mort. Ce qui fut mon cœur s'évanouit.
Mes yeux sont obscurcis par l'éternelle nuit.
Et le drap du suaire a moulé mon visage.
Que ce soit dans un mois, que ce soit dans vingt ans,
Il n'en viendra pas moins, je le sais trop, ce temps.
Il est déjà venu, tant les jours son rapides.
Et devant ta pensée épouvantable, o Mort,
Trouvant les voluptés de la vie insipides,
Je songe qu'aucun but ne vaut aucun effort.

La poesia intitolata *La marquise de Morède* è forse la migliore del volume. La marchesa è figlia d'una madre morta giovine e madre d'una figlia, che morrà giovine com'essa. Ecco il ritratto della bella ammalata:

Sur cette chaise longue où repose sa grâce,
Un coussin précieux soutient sa tête basse
Que ses lourds cheveux blonds semblent appesantir.
De ses yeux blues changeants, *où flotte un sortilège*,
L'azur parfois est clair comme un ciel de Norvege,
Et sombre d'autre fois comme un brûlant saphir.
Et la pâle batiste et la dentelle ancienne
Enveloppant, ainsi qu'une *ombre aérienne*,
Son corps royal et mince, indolemment couché;
Et son pied sort du plus vaporeux de sa robe,
Un pied frêle, nerveux, enfantin que *dérobe*
La mule de velours qui n'a jamais marché.

C'è qualche neo, ma l'insieme spira eleganza.

D. A. Parodi.

IL PITTORE SMARGIASSI.

Napoli ha perduto, il 12 maggio, un veterano dell'arte, Gabriele Smargiassi, uno di quei vecchi che fanno invidia e che quando si incontrano per via ciascuno si ferma a guardarli, come si guarda la bella gioventù perchè circonfusi dallo splendore dei ricchi tramonti.

Era più che ottuagenario, e camminava diritto, spigliato, portando alta la bianca testa tanto simpatica; avea il privilegio della bellezza senile, che dà tanta maestà all'uomo: gli occhi pieni di fuoco, la serenità nei lineamenti, la vivacità nell'andare, negli atti, nella parola pronta e animata.

A Napoli avea fatto molti allievi, ma tutti, uno per uno, in arte lo aveano lasciato sulla sua via. Egli, di questa solitudine s'era fatta una specie di originalità. Tra i pittori celebri, solo a dipingere colle vecchie discipline, portava la sua bandiera a braccio teso, e la difendeva a viso aperto, fedele sempre agli antichi amori.

La Principessa Della Rocca incomincia la sua opera: *L'Arte Moderna in Italia*, ch'è aspettata dal pubblico con tanta impazienza, colla biografia di questo artista. Ne stralciamo il ritratto e dei brani, pubblicandoli come primizia di questa ricca pubblicazione.

"Gabriele Smargiassi nacque a Vasto negli Abruzzi, nell'ottobre 1798. Morì quindi a 83 anni e mezzo compiti; non avendo mai deposto il pennello.

"Abituato a respirare aure di Corte, lo Smargiassi era dotato di tutte le forme di una società eletta. Con lui si conversava piacevolmente, e scorreano le ore senza avvedersene.

"Avea 17 anni allorchè venne a Napoli a studiare pittura. A ventiquattro andò a Roma, facendo rapidi progressi nella scuola pittorica dell'epoca. Ivi conobbe la regina Ortensia ed il figlio, che fu poi Napoleone III e con essi si recò ad Arenberg nella Svizzera. Per quanto le alte montagne, le fitte selve, le pittoresche cascate dell'Elvezia offrissero ispirazioni e materia al suo pennello, egli non vi restò a lungo. Parigi lo attirava, egli vi accorse, e vi rimase dodici anni, nei quali visse di vita intima cogli ingegni più preclari di Francia. Erano suoi amici Balzac, Alfredo de Musset, Orazio Vernet, ed altri che in quel tempo iniziarono in Francia il progresso letterario ed artistico.

"Era l'epoca di transizione. La stella di Claudio di Lorena impallidiva, il giorno nel quale per testamento di sir William Turner, un quadro di questo artista era collocato accanto ad uno del Lorenese nel Museo Britannico. Vennero poi il Constable e Bronnighton, due paesisti inglesi che, al dire degli stessi critici francesi, ebbero grande influenza nel nuovo indirizzo dell'arte del paesaggio in Francia. Si lasciò da parte il mal vezzo di comporre, di aggiustare la natura, e si cercò imitarla, o meglio tradurla qual è. Non si collocò più il solito albero, come *quinta*, da un lato del quadro, col tempio greco in lontananza e il solito fiume. Era nata la scuola così detta del *petit coin*. In quel movimento artistico lo Smargiassi seppe sì bene distinguersi che ebbe dal governo di Francia la croce della Legion d'onore; croce che raramente viene accordata agli stranieri.

"Dopo dodici anni di residenza nella capitale della Francia, fece ritorno in Napoli, e subito, per pubblico concorso, si guadagnò il posto di professore della scuola di paesaggio nell'Istituto di Belle Arti. Quando morì lo occupava ancora; la sua età avanzata non gli permetteva però di visitare cogli allievi i luoghi pittoreschi, e così far imparare agli scolari non esservi miglior maestro della natura stesse. Opinione giusta che non credo si accordi colle idee che guidavano l'illustre professore, perchè egli si attenne sempre religiosamente e quasi con ostentazione caparbia, al convenzionalismo del passato e non sempre si mostrò affettuoso per gli allievi che credevano emanciparsi dalle sue teorie e scuotere il giogo che egli loro imponeva. Ciò malgrado, rimangono di lui molte opere, e buone.

"Nel palazzo reale di Napoli, oltre quattro quadri di soggetti biblici, c'è quello di *Bradamante e Pinabello*. Nel palazzo reale di Torino si osservano il *Buonconte di Montefeltro* e la *Sorgente di Melfi*. Nella Pinacoteca di Napoli *L'addio del coscritto*. Due graziose vedute di Napoli si osservano a Pietroburgo nel palazzo dell'Eremitaggio, e due al palazzo del Lussemburgo a Parigi.

"Lo Smargiassi va considerato tra gli artisti più produttivi e fra gli uomini più notevoli del suo tempo."

E ciò è ancora assai, anche per coloro che, come toccò a lui, sopravvivono alla loro epoca, e vedono la gioventù procedere applaudita per altra via. Essi in ogni caso possono dire: io, la mia parte, nel mio ambiente, l'ho fatta, e mi sono distinto tra mille. Vanto concesso a pochi in ogni evoluzione dell'umana attività, e che dà allo Smargiassi diritto di rimanere nella storia artistica come uno dei rappresentanti caratteristici dell'arte del tempo suo.

MICHELACCIO

RACCONTO ABRUZZESE.

II.

(*Vedi il primo capitolo nel N. 18*).

E così, Michelaccio non si fermava mai più d'una mezza giornata in un luogo; verso il fare della notte si vedeva sdraiato sotto la tendaccia de' pastori sulla vetta della montagna: parlava, cantava, diceva sciocchezze, e in mancanza di tabacco, fumava pampini secchi con acinelli d'anisi. I pastori, accanto al fuoco, ascoltavano le meraviglie delle città grandi, le ricchezze, i subiti guadagni, e sopratutto la giustizia, sorridendo increduli o stupiti nella loro ingenua ignoranza. — Laggiù, — diceva — non si è trattati da cani come qui, che si dorme per terra e si mangia un pane che neppure i mastini affamati ne vonno. Dove s'è inteso mai, per la Madonna! che uno semina e un altro raccoglie? — E seguitava a raccontare che una volta il furiere della sua compagnia volle sapere come vivesse dalle nostre parti la povera gente: — To', — aveva risposto: — si muore di fame, o si lavora con tanto poco cibo da lasciare l'ossa pe' solchi. E chi non vuol morire di fame, se ne va nelle paludi Pontine a morir di febbre. Abbiamo campagne che nemmanco i giardini del re sono così belli; c'è frutta da sfamarne le quattro parti del mondo, c'è armenti da farne una montagna di formaggi, c'è vini da farli scorrere a fiumane; ebbene? che è, che non è? i contadini girano cenciosi per le borgate, magri come la morte, gialli come la terzana, le donne coprono a stento le carni e se giungono a nascondere il seno non arrivano a coprire le ginocchia nude, e perchè? perchè i padroni pigliano tutto, e riducono a tanto poco il compenso al villano quanto basta per tenerlo in vita. E se ti arrischi a prendere qualche cosa, che alla fine delle fini è sangue tuo, subito ti dà del ladro, ti manda gli sbirri nella capanna e ti scaccia sul punto che raccogli dalle fatiche....

I pastori assentivano cogli occhi torvi e i pugni stretti senza dire una parola sola; ciò che diceva Michelaccio era vangelo più vero forse di quello spiegato dal pievano, che anche lui li spoglia i poverelli persino quando son più nudi, vale a dire quando li battezza e quando li getta nel cimitero. Ma sul più bello, Michelaccio si riaccendeva la pipa e scrollando il capo, se n'andava dio lo sa dove; mentre i mandriani uscivano a guardare l'ora nelle stelle; e nell'immenso silenzio della notte o nell'infinito azzurro luccicante de' cieli, nella serena pace della natura ritrovavano la calma delle loro anime selvaggiamente vergini, turbate per poco da strani pensieri di odio, di rivolta, di vendetta.

Il resto della notte, Michelaccio se la passava o appollaiato a ciel sereno sopra una quercia, o a cantar canzoni innanzi alle masserie a rischio d'avere una schioppettata o d'essere sbranato da' mastini. Eppure ci trovava gusto a quel sensetto di pericolo, specialmente sotto le finestre della Brigantessa che lo aveva minacciato cento volte di pigliarlo a sassate. Gran bel donnone quella Brigantessa! Oramai toccava quasi la quarantina ed era sempre bianca più del latte e fresca più della neve. E sì che di lotte ne aveva sostenute tante! Aveva cominciato col marito, una bestiaccia, fulvo, lonzo, e curvo come un'ansa; e quando bel bello a furia di male voglie e di spintoni l'ebbe gettato nella fossa, si abbandonò a Cannone, il capobanda de' briganti nostri, il vero babbo de' contadini, che scannava i ricchi per vendicare i poverelli. Quello era uomo!.... Un assassino, un mostro fin che volete; ma puniva le iniquità de' signori, per le quali la morte era appena lieve castigo. E quell'uomo era un agnello con la Brigantessa, che lo aveva stregato e gli succhiava il cuore e le tasche; onde se la conduceva seco per le boscaglie e le grotte, su' greppi e le spianate, quasi sempre vestita da uomo, con la cartucciera ai fianchi e il fucile a tracollo pronta a menar le mani, rotta ad ogni fatica. Ma dopo un paio d'anni di quella vitaccia, una notte di verno che la tramontana rovesciava le querce e la neve era alta così che cogli zoccoli a graffio si affondava sino al petto, i bersaglieri attorniarono la capanna dove dormivano, e dopo una lotta disperata li presero. Cannone era crivellato nel petto come colto da cento colpi di migliarola e lei pure sanguinava: l'uno morì, l'altra fu mandata ai lavori forzati in non so quale paese lontano lontano, e dopo dieci anni tornò quasi bella quanto prima e quanto prima bravaccia ed amorosa. Michelaccio non le voleva molto bene, ma si compiaceva nel vederla mostrare i denti e stringere i pugni contro di lui, ridendo; e quando si trovava a passare di là, la notte,

schio, persino con le gambe: era cacciatore e cane nel tempo stesso; e di rado fallava. Talvolta però venivano le giornate buie: non vedeva che terra e cielo, la terra coperta di neve, il cielo di nuvoloni, e fra la terra e il cielo l'aria gelata. Allora pensava al lavoro ordinato, paziente, e la fantasia gli ricorreva alla solita casuccia bianca, alla ragazza bruna, al pagamento del padrone: era una frappa d'azzurro in quell'angusto orizzonte grigio della sua vita; ma uno sbruffo di nevischio lo richiamava al vero, al freddo, alla fame, all'abito sbrandellato. Non si perdeva d'animo; e a salti, a balzi correva alla foresta, e se ne tornava con fasci di stipe o di rami secchi, carico come un mulo, che il sudore gli colava dalla fronte simile al presmone da una gerla. La vendita de' fasci gli dava il pane, perchè Michelaccio si contentava del solo pane: la cantina non gli piaceva perchè non amava di azzuffarsi cogli amici e metter fuori il coltellaccio, e se voleva stare in compagnia, entrava per le stalle, dove si veglia allegramente nelle eterne notti di verno, col ballo, il rosario, il lavoro e la maldicenza.

Tutti lo accoglievano a braccia aperte; alla fine era un gran bravo figliuolo che sapeva raccontare un mondo di storielle e parlava così giusto che i vecchi stessi l'ascoltavano con piacere. Le ragazze gli facevano gli occhi dolci, rammaricandosi che fosse un vagabondo; egli non se ne curava affatto: le donne, diceva — sono come le male erbe; le puoi coglierle dovunque e sono sempre cattive, specialmente le belle; e commentava l'asserto con molti esempi del tempo ch' egli era soldato. Sentiva come una specie di spasimo pe' poverelli: quando li vedeva a torme a torme partire dal villaggio nativo con la disperazione sulla faccia e l'odio nel cuore per recarsi ad accattare per le città o a vangare nelle maremme, scrollava il capo e alzava il pugno verso il palazzotto del suo padrone, come selvaggia protesta contro la secolare ingiustizia; e pensava che di que' pezzenti quasi nessuno sarebbe tornato al paesello; i vecchi, morti di stenti, i giovani datisi al ladroneccio o al servitorame, le fanciulle ad accrescere il numero delle sventurate, aguzzando la cupidigia cittadina col pittoresco costume della montagna. Egli era uno de' pochi che non credeva a' tesori dell' America; ed una volta, non potendo persuaderlo con altri mezzi, bastonò di santa maniera un villanzone che voleva lasciare derelitta la moglie e cinque figli per cercare fortuna nel nuovo mondo: — Ti ci mando con le gambe rotte — conchiuse, e avrebbe mantenuta la parola, se l'altro non avesse cambiato pensiero. — Il nemico non si vince fuggendo — diceva — ma guardandolo negli occhi e puntandogli il coltello alla gola. Noi dobbiam restare ne' villaggi nostri perchè ci siamo nati, indurre i padroni, a forza o di buona voglia, a trattarci come carne umana; chè poi, alla fine, ci guadagnano anche loro. I briganti non erano briganti per gusto di scannar la gente o di volere i Borboni; erano briganti per disperazione; ed hanno fatto un po' di bene. Ora non è più il tempo de' briganti, ma è passato pure il tempo di lasciar boccheggiare per fame chi vi riempie i granai; non si vuole nè i vostri palazzi, nè i vostri poderi; si vuole il pane che compensi il lavoro.... — I villani lo ascoltavano commossi; e una volta, nel cuore del verno, se lo presero a capo, e schiamazzando si recarono al sindaco del villaggio: ne ottennero lì per lì qualche rotolo di pane, ma il giorno appresso, giunti i soldati, Michelaccio fu ammanettato come un furfantone, condotto in città nelle carceri col babbo piangente appresso e col pensiero della povera mamma che aveva sempre gli occhi rossi. Fortuna che la cosa non andò a lungo ed egli potè tornare, dopo un mesetto, nel villaggio; ma il rancore crebbe e il giovanotto non se ne dimenticava di certo, anzi ricordava sempre a' suoi amici la storia di un campagnuolo che si tenne per sette anni uno schiaffo, e nel dire le orazioni ripeteva sempre: ricordati dello schiaffo; ma nel settimo anno lo mandò all'altro mondo con un colpo di scure. D'allora divenne vie più cupo e solitario: il dolore, la disperazione, l'ira di tutti gli altri se gli concentrarono in cuore come un odio solo grande, implacabile: il suo padrone, il sindaco, gli parve la personificazione di tutti i padroni cattivi: bisognava lottare con lui a corpo a corpo, l'accetta in mano e il coltello fra i denti; ma bisognava pure scegliere il tempo propizio per non ricadere nelle unghie degli sbirri. E mentre aspettava questo tempo fortunato, soffiava sempre nel fuoco: si stendeva lungo i solchi, e tra una boccata e l'altra di fumo di pampini, ciarlava a lungo della libertà de' coloni, delle iniquità de' signori: i villani che lo ascoltavano, sentivano non so che cosa nel petto scarno, e davano certi colpi di bidente o di zappa come avessero voluto spaccar teste o squartare pance. — Vattene! — gli disse uno di loro un giorno, cogli occhi sanguigni: — Tu sei la tentazione: ci vuoi mandare in galera! — ma la notte istessa andò a bruciare il fienile del padrone. Michelaccio ci aveva gusto; si fregava le mani. Quando giunse nel villaggio la novella della perdita dell'*Oncle Joseph*, su cui erano molti emigranti nostri, egli volse gli occhi alle variopinte case de' ricchi, ed a quello sguardo rispose un lungo ululato di rabbia: erano loro, proprio loro, che li costringevano a lasciare i greppi nativi e morire fra mari sconosciuti. Così l'odio s'infiltrava nelle vene de' tranquilli terrazzani come l'aria cattiva nei polmoni: il villaggio, anche nelle domeniche, pareva tetro, pauroso: pe' muricciuoli, innanzi alle porte si vedeva la povera gente accigliata, pronta al coltello; nelle chiese si guardavano in faccia come per dire: quando? I ricchi, stavano alla vedetta, uscivano di rado, presentivano la tempesta; i due carabinieri della borgata vicina passeggiavano più spesso per la piazzetta dinanzi alla pieve. Così appare d'estate un improvviso uragano con nuvolaglie nerastre e va brontolando fra il cielo e le gole delle montagne, finchè piomba giù rapidamente con la furia di grandine e saette. Talvolta la pietà de' poveri ignoranti trae dall'urna lo stinco d'un santo e col latino del pievano tenta di scongiurare il nembo e mandarlo a scatenarsi altrove.

Il nembo stavolta fu scongiurato da Michelaccio istesso, il quale, senza volerlo, pian pianino lasciò coprire di cenere i carboni accesi. Una serataccia d'inverno, tornando dall'aver venduto la legna nel borgo gli era colta addosso la notte nevosa e fredda; l'aquilone gli ruggiva attorno, lo accecava; il sentiero era scomparso sotto la fioccata e nelle tenebre; egli temeva di smarrirsi, o di cadere nel sonno degli agghiacciati, quando di lontano vide un lume, che tratto tratto spariva forse nelle raffiche o nel turbinìo del nevischio. Quel lume gli ravvivò il coraggio: non so come, gli pareva che fosse stato posto là dalla sua povera Maria, che, morta, gli mostrava ora il cammino, gli tendeva le mani fredde, gli sorrideva: quasi quasi s'aspettava di abbracciarla giunta in quella masseria. Ed avanzava nella notte buia animosamente, affondando sino al ginocchio, tenendo sempre gli occhi fisi nella luce, che alla fine prese la forma di un piccolo quadrato. Era una finestra. Un mastino abbaiò furiosamente. Michelaccio si fermò dinanzi alla siepe.

— To' — disse, dopo aver guardato un pezzo attorno: — la masseria della Brigantessa! Non c'è da sperare neppure una fucilata che ti riscaldi il cuore.... — e stava per andarsene, sicuro del resto della strada, quando gli saltò su in capo la solita fantasia di cantarle una delle sue bricconate.... Riprese fiato e facendo della palma ali alle labbra, cominciò:

> Tu duorme, Nenna mia, nu sogno d'oro,
> E ti sogni li fiuri a primavera:
> I' sotto sta fonestra gelo e moro,
> Gelo e moro pe' te matina e sera....

Un'ombra s'era mossa nella stanza. Michelaccio seguitava:

> La neve mi sarrà friddo lenzuolo
> E gli uocchi tuoi faranno da candele....
> Svégliate, Nenna mia, chè moro solo,
> E senza vedè te non vado in ciele....

D'un tratto, la finestra s'aperse e vi apparve la Brigantessa. Michelaccio, nascosto dalla siepe nevosa, non fiatava:

— O lupo mannaro — disse la donna: — non hai riposo nemmanco con queste nottate?... Non rispondi?

Michelaccio taceva sempre.

— Dovrei sciogliere i mastini e farti mangiare l'ossa....

— Scioglili — disse Michelaccio alla fine; — tu n'avresti il cuore.

— Non li sciolgo per non farli morire di freddo....

— Già — rise lui — tu senti pietà solo delle bestie....

— E di cristiani pure — disse lei risoluta.

— Allora.... — propose Michelaccio.

— Allora?...

— Aprimi.

Una folata di vento portò via la risposta, ma il lume scomparve dalla finestra. Poco dopo la porta s'aperse a spiraglio e proiettò sulla neve una lama di luce viva; il mastino abbaiava più furioso di prima; e Michelaccio s'avanzava verso la masseria.

Da quella notte egli pensò molto meno a' padroni ed a' compagni; lui, libero come la tramontana, s'era fatto incatenare dalle bianchissime mani della Brigantessa.

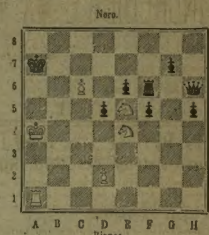
(Continua).

D. CIAMPOLI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 271

Del signor Carlo Willy di Trieste. *

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

* I signori Carlo Willy e Ristic di Trieste hanno iniziata una partita di corrispondenza contro il Club Scacchistico a Greitz presso Lipsia. L'apertura fu un gambitto Evans che si sviluppò in una interessantissima posizione.

TORNEO SCACCHISTICO DI VIENNA.

Il torneo di Vienna continua ad essere interessante, e dà luogo a qualche sorpresa per gli spettatori. Il signor Steinitz, a cui per poco non si dà il titolo di Principe degli Scacchi dell'epoca attuale dopo aver esordito con partite magistrali e vittoriose, deteriorò nelle lotte successive, tanto da far temere che rimanesse appena in seconda linea. In seguito ripreso vigore, ed ora raggiunse il primo rango. Blackburne al contrario esordì colla perdita di due partite, e poi non ne perdette più una e si trova ora fra i primi.

L'Americano Mackenzie è a tutto il 26 il primo per numero di partite vinte, poi viene il polacco Winawer, che difende accanitamente l'antica sua riputazione di scacchista.

Una nuova stella sembra apparisca sull'orizzonte, e si schiera in prima fila. È il signor D. Noa che contese con successo il terreno ai più antichi e noti maestri Zuckertort, Mason, Fleissig, i quali fra loro offrono a lor volta lo spettacolo di vivissime lotte.

Sarebbe tuttavia prematuro pronosticare con sicurezza sul risultato definitivo. Diamo intanto il prospetto dello stato dei giuocatori a tutto il giorno 20 maggio. Può servire di norma a coloro che seguono con tanto interessamento la lotta attuale dei più rinomati scacchisti del mondo.

S. M. l'Imperatore d'Austria mise a disposizione del Comitato del Torneo la somma di fiorini 2000 per istituire il premio speciale dell'Imperatore, e nel prossimo numero forse potremo sapere i nomi dei fortunati vincitori.

Mackenzie	vinse	Part.	10 1/2	Zuckertort	vinse	Part.	7 1/2
Winawer	»	»	10	Hruby	»	»	7 1/2
Steinitz	»	»	10	Fleissig	»	»	6
Blackburne	»	»	9 1/2	Bird	»	»	6
Mason	»	»	9	Tschigorin	»	»	6
Dott. Noa	»	»	8 1/2	Weiss	»	»	5 1/2
Englisch	»	»	8 1/2	Paulsen	»	»	5 1/2
Schwarz	»	»	8 1/2	Meitner	»	»	5
Wittek	»	»	8	Ware	»	»	3 1/2

SCIARADA

Dio mi scampi dall'*intero!*
Non v'è uomo che non abbia
Il *secondo* ed il *primiero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 383:
Gottardo.

REBUS.

N
O Sci i — Sci D
Tom Pouce
i +
M O

Spiegazione del Rebus a pag. 383:
Eguale tra eguali; a posto tra i superiori; tra i subalterni mite.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

BAGNO ARTIFICIALE di LEVICO

preparato dal chimico farmacista

FRANCESCO CRESCINI di PERGINE (Trentino)

Composto con tutti i sali ed acidi costituenti l'acqua naturale di Levico, per cui la sua azione medicinale è sicura. Si può usare e trasportare in ogni luogo senza che si alteri. — Vendesi a Centesimi **60** cadauno. — Deposito in *Milano* presso la Farmacia **ERBA**, Portici Piazza del Duomo. — *Bergamo*, Farmacia Terni. — *Brescia*, Farmacia Rovetta. — *Verona*, presso Domenico Negri.

MUNICIPIO DI BRESCIA

GRANDE LOTTERIA NAZIONALE

DI BENEFICENZA

Approvata con Reale Decreto 14 Febbraio 1882

TRE ESTRAZIONI

DUE PRELIMINARI — UNA PRINCIPALE

ciascuna con premi **Speciali**

Numero 1723 Premii

Primo Premio Lire 100.000

Rappresentato da un oggetto d'oro dell'egual valore

PREZZO DI CADAUN BIGLIETTO LIRE **UNA**

La lotteria è composta di 750,000 biglietti
divisi in 750 serie di mille numeri cadauna

Chi acquisterà tre biglietti, uno per colore, ha il vantaggio di concorrere con tre numeri alla estrazion principale, ed ha la certezza di partecipare anche a tutt'e due le estrazioni preliminari, e può quindi guadagnare fino a 5 premi. Chi invece acquista un solo biglietto è certo di partecipare alla estrazione principale, ma non alle due estrazioni preliminari.

Le Estrazioni non si faranno col sistema tenuto nella Lotteria di Milano, ma invece si farà estrazione di una serie e di un numero per ogni singolo premio.

Per convincersi degli speciali vantaggi di questa Lotteria leggasi il programma che si distribuisce *gratis*

In **Brescia** presso gli **UFFICI MUNICIPALI**.
In **Milano** presso **COMPAGNONI FRANCESCO, Via S. Giuseppe, 4.**
In » presso **FRANCESCO GRISI e C.**

Per Lire 3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE

Spedizione di Catalogo dietro richiesta

E. DE MORSIER — BOLOGNA.

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano. Costruisce anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE di forza maggiore e altre macchine diverse.

CLAYTON E MOORE

(MEMBRI DEL TATTERSALLS)

Piazza Belle vue — **Boulogne sur mer** *(Francia)*

Si eseguiscono ordini per tutte le corse di cavalli e per le scommesse di qualsiasi corsa da L. 12. 50 in su — *Si spedisce franco di posto* l'opuscolo spiegativo in seguito a domanda affrancata.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67, 390, 598 67

Assicurazioni contro i danni degl' incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri

Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni,
compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato

Risarcimenti dei danni. — L. 358, 353 285, 90.

La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 43 46*
con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia

In MILANO: **Ispettorato divisionale e Agenzia principale,** *Via Bassano Porrone, N. 6*

STABILIMENTO ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE

Fonti minerale di fama secolare, ferruginosa e gasose. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, C. BORGHETTI,** e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.

In Milano depositi principali presso R. Tedeschi, via Borromei, 11. Violacchi Giulio, via Alzaja Pavese. — A. ***Manzoni*** *e C., via Sala.*

ELEGANZA ED ECONOMIA

Stoffe fantasia di pura lana pettinata (Inglese) pel tout-de même per la stagione L. 3 50 il metro — con L. 20 in più si può avere anche il vestiario confezionato — **Stoffe Bavella speciale per uso cacciatori ed alpinisti a L. 4 il metro** — Stoffe vera seta cruda (premiato con medaglia d'argento all'Esposizione 1881 di Milano) siano da donna che da uomo. Stoffa seta naturale per uso camicie di salute. Stoffe (qualità esctra) uso fustagni cotone naturale bianco e cremè per signora. — . .

Letti pensili (Hamacs) di seta, di canape, stoffe per mobilio, ecc. ecc.

Per campioni ed altro dirigersi al Premiato Stabilimento di tessitoria **N. di Gino Aducci e C. Forlì.**

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

Una malattia molto estesa,

di cui stimo per parlare, nell'interesse di tutti quanti ne sono affetti senza saperlo, comincia con una leggiera indisposizione, uno si lagna di dolori di capo, d'intorbidamento della vista, palpitazioni di cuore, inappetenza, rutti acidi, boccaccia, costipazione, ventosità; il ventre gonfia e pesa, l'orina diviene scura e caricata ecc. Di solito, cioè quasi sempre, si ha ricorso in tali casi ad un forte vomito come: Pillole Estratti, Bitter (acque amare), ecc.

L'alleviamento momentaneo lascia credere al malato ad un miglioramento, egli però non iscorge che la malattia ha isteso la sua influenza distruttiva su tutti gli organi, il fegato lo stomaco, i polmoni, i reni, ecc., rimangono affetti e le apparizioni malaticcie più diverse cominciano a manifestarsi sotto forma di dolori corporali. Uno si crede assalito ora dal male di polmoni, ora da altro, senza che i mezzi usati abbiano verun successo. Questo prova che la causa di tali mali è da cercarsi altrove, vale a dire unicamente nei disturbi degli organi della digestione e del nutrimento.

Le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT hanno il merito di combattere efficacemente queste malattie; esse rinforzano i muscoli, stimolano lo stomaco e le pareti mucose degl'intestini e così fanno sparire le radici del male e con esse tutti i sintomi inquietanti secondari. Non c'è in tutto il mondo un rimedio domestico più sicuro, più innocuo e nel medesimo tempo più buon mercato che le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT. La scatola costa **L. 1 25** e la spesa quotidiana di chi ne fa uso non oltrepassa **cent. 6.**

Si badi ognora di ricevere le vere Pillole svizzere, le quali hanno per etichetta la croce federale bianca su fondo rosso colla firma dello speziale R. BRANDT.

Deposito generale per tutta l'Italia, Farmacia tedesca A. Janssen, via de' Fossi, 10, FIRENZE. — In MILANO, nelle farmacie Valcamonica e Introzzi, O. Pozzi, Squasi, Zambelletti, M. Miragoli, G. Stoppani, C. Valsecchi ed inoltre in ogni buona farmacia d'Italia.

L'ASMA cronico, umido o pituitario, e specialmente *l'Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la dispnea* (difficoltà del respiro) *anche intensissima*, e tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lenti o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 15 giorni colle rinomatissime

Pillole Antiasmatiche Vegetali

del chimico Farmacista *F. Pucci*, di Pavullo, nel Frignano. *Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne formano il migliore, il più serio ed il più indiscutibile elogio.*

Ogni scatola intera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano genuini depositi in **Milano**, G. Pozzi, via Pace, 24; Rampazzini dietro il Duomo, 20. - **Genova**, Brussa e C.° - **Firenze**, H. Roberts e F. Azzurri. - **Bologna**, Zarri - **Modena**, Barbieri. - **Reggio E.**, Bezzi - **Piacenza**, Corvi - **Parma**, A. Guareschi - **Carrara**, Farmacia G. Orlandi - **Napoli**, G. Curato, via Latilla, 5-6 e G. Ruiz - C.°, Toledo, 355. - **Torino**, Farmacia G. Torta - **Treviso**, Milioni - **Udine**, Fabbris. - **Venezia**, Aucillo, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni **scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Pucci va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riportata a mano sulla scatola.** Vendita e spedizione presso l'Ufficio Pubblicità Fratelli Treves, Milano.

PROPRIETA DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasica, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche la **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione e corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio usato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50,** *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini — *Como*, Messa e Orsenigo — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto	**da L. 500**	**a L. 10.000**
Mobili per Stanze da pranzo	**» 220**	**» 3.500**
Mobili per Stanze da ricevere	**» 200**	**» 5.000**

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, venne aperta in Milano Via Mazzini N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda **ZOEDONE.**

Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra *Wrexham* (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor *Walsh Chimico*, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sopraintendenza personale della produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questo locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'eseguimento di qualunque commissione. *Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone* sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per queste sue prerogative che è entrata in uso nelle famiglie reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha *riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881.* Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi, *12 milioni di bottiglie vendute nel 1881*, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa **ZOEDONE.**

Le Commisssioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria.

A. MANZONI e C.°, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.

The Zoedone Company Limited
Wrexham (Inghilterra).

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.
» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.

Si riprendono i vetri. — Sconto per partite.